Pagine Friulane

PERIODICO MENSILE

DI

Letteratura, Storia, Statistica, Folk-lore, ecc.

ANNO VI.°

UDINE
TIPOGRAFIA EDITRICE DI DOMENICO DEL BIANCO
1894

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



Anno VI.° — 1893





UDINE

TIPOGRAFIA EDITRICE DI DOMENICO DEL BIANCO

1894

INDICE DEL VOLUME SESTO

(1893)

Letteratura dialettale e Folk-lore.

1. Poesie.

2. Usi e costumanze.

3. Fiabe, racconti, filastrocche.

4. Leggende, tradizioni.

5. Scritti vari.

6. Studi etimologici sul dialetto.

Poesie e scritti letterari in lingua.

Storia.

1. Narrazione di episodi storici, curiosità storiche, documenti.

2. Quistioni storiche.

Lettere inedite.

Bibliografie.

Biografie.

Miscellanea.

Indice delle Copertine.

Oltre ciò, sulla copertina di ogni fascicolo è stampato un *Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani, o che interessano il Friuli;* ed un esteso *Notiziario.*

Anno VI. Domenica 26 Marzo 1893. Num. 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

UNA PAGINA DI STORIA GORIZIANA

(Dal *Discorso commemorativo letto nel 30 dicembre 1892, trigesimo della morte di* **Carlo Favetti**, nella sala del Gabinetto di lettura di Gorizia, dal Presidente dott. **Carlo Venuti**).

.... Gorizia aveva, un secolo fa, come ha ora, le sue tiepide aure, il suo cielo d'indaco, il suo bel sole; l'Isonzo, uscente dalle strette di Plava, le lambiva il piede specchiando, allora come ora, nelle limpide sue acque, l'allegria delle colline verdeggianti, sacre a Bacco e Pomona....

Non pertanto, è duro il confessarlo, Gorizia era veramente una *Villanera* e l'impressione che doveva fare al viaggiatore, specialmente se proveniente dall'Italia, doveva esser ben triste....

Ristretta in breve cerchia, con vie anguste, costeggiate da caseggiati nella massima parte meschini, trascurati e sudici, polverosa nei giorni del sollione, immersa nel fango durante la stagion delle pioggie, priva d'illuminazione pubblica, essa poteva dirsi, piuttosto che città, un grande e mal tenuto villaggio, poco o nulla avendo potuto operare in favor suo i Capitani degli Arciduchi d'Austria, divenuti nel 1500 Signori della Contea, preoccupati com'erano dalle contese colla Repubblica veneta, dalla difesa contro i Turchi e dalle crudeli guerre che dilaniarono la Germania, e sempre in lotta colla ristrettezza dell'erario.

Nè le condizioni cangiarono gran fatto nella prima metà di questo secolo, abbenchè fin dal 1818 fossero state atterrate le porte esistenti al principio della riva Corno, presso il ponte in Piazzutta ed in via della Cappella... In un rapporto che il Commissario circolare faceva nel 1839... si legge: « Gorizia è una città insignificante, possiede poche risorse, non offre campo all'industria, tranne il setificio, sta fuori delle vie commerciali, senza manifatture, arti e commercio che la potessero inalzare. »

E difatti via Trieste, via Vienna e via della Carinzia erano le tre arterie che congiungevano la città al contado ed al resto del mondo; ed a queste si aggiungeva una quarta che, passando per la Piazzutta, metteva al Ponte Isonzo. In fondo alla via S. Chiara, una siepe vigorosa segnava l'estremo limite dell'abitato; presso la casa Zoratti, in via del giardino, una muraglia con in mezzo un gran portone sul quale campeggiava una gigantesca aquila imperiale, ammoniva che di là esisteva un podere dei Degrazia ed a fianco del teatro, la rustica casa degli Eulambio, circondata da spaziosi letamai, ingombrava il principio del Corso Francesco Giuseppe. Mal tenute le strade, scarsa l'illuminazione e la sorveglianza dell'ordine pubblico affidata ad un'unica guardia, oggetto di dileggio all'indisciplinata ragazzaglia.

Nè migliore della città era il complesso dei suoi abitanti.

La gaia ed elegante brigata dei pastorelli e delle pastorelle che coi suoi canti aveva rallegrato il tramonto del secolo XVIII era da lunga pezza ammutolita. Vissuta come la cicala, non aveva provveduto all'avvenire, ed alla sua dipartita si trovarono patrimoni dimezzati ed anche ridotti al decimo in mano di eredi, altieri del loro nome e delle memorie avite, ma incapaci di rilevarli e ripristinarli nell'antico loro fulgore.

Traevano la vita in un ozio infecondo, rispettati e temuti per tradizione, ma stranieri affatto al popolo in mezzo al quale vivevano e divisi da questo sin nella lingua.

La borghesia procedeva terra terra; in essa un amore sviscerato per la sua città, un fiero orgoglio di poter dirsi goriziana; intimamente onesta e nelle famiglie di una severità inflessibile, amava il lieto vivere, la compagnia allegra e sboccata, il buon bicchiere di vino ed il ballo.

Il contado era aperto al cittadino e le domeniche e feste i vicini villaggi pullulavano di liete brigate, cordialmente accolte e salutate in buon friulano da quei villici che non sognavano neppure di poter parlare altra lingua coi cittadini ed avrebbero certamente reagito con tutta energia, se a qualche cervello balzano, anche tonsurato o rivestito dell'autorità di Capocomune, fosse saltato in mente di suggerire un diverso trattamento.

Del resto bassissimo — tranne assai rare e solitarie eccezioni — il livello della coltura, nulla la coscienza del proprio essere.

Il turbine della rivoluzione francese che per quasi cinque anni aveva aggiogato il Goriziano al carro napoleonico, era passato sopra la nostra città quasi senza avere lasciato traccia di sè. Pochissimi veterani, memori delle vittorie alle quali l'audace côrso li aveva condotti, rimpiangevano la rovina di tanta grandezza e si ostinavano a mantenere la barba difendendola con rabbia feroce contro gli attentati della invereconda e crudele plebaglia. — Ripristinato l'antico ordine di cose, i Goriziani, come del resto l'Europa intiera, vi si acconciarono e se mai vi fu in essi aspirazione alla conquista di franchigie o di libertà, questa si assopì e spense nell'universale letargo.

La politica arrivava tra noi, diluita e stagionata attraverso le colonne dell'*Osservatore triestino* e della *Gazzetta ufficiale di Vienna*, unici giornali che unicamente trovavansi nel caffè signorile di Piazza Grande, dove di solito nessuno li leggeva.

Quando venne il 1848, i goriziani parvero svegliarsi da un lungo sonno. Quelle parole di libertà, di uguaglianza, di parità di diritti politici e nazionali arrivavano nuove al loro orecchio. — Dapprima vi fu un grande stupore, misto a diffidenza, poi una confusione d'idee ancor maggiore. La libertà s'interpretò per licenza, la fratellanza e l'uguaglianza per comunismo: e si vide allora la plebe correre eccitata per le vie, fermare i nobili e i maggiori censiti e, dando loro del *tu*, chiedere ingenuamente la divisione delle sostanze. In quanto poi alla coscienza nazionale basti dire, che i Goriziani, italiani di fatto, celebrarono con feste religiose e civili l'unione dell'Austria riluttante all'impero germanico e che la loro guardia nazionale inalberò al suono delle campane ed al tuonar dei mortaretti, sugli spalti del castello, il tricolore tedesco, salutandone lo sventolìo con italiani *evviva!*

A mettere un po' d'ordine in quello strano turbinìo d'idee, a diradare la fitta nebbia d'ignoranza e di pregiudizii che avvolgeva le menti dei nostri

concittadini, sorse allora un uomo: Giovanni Rismondo: ed intorno a lui si aggrupparono pochi valenti: Graziadio Isaia Ascoli, Giovanni dott. Jona, il Consigliere Sforza e Carlo Favetti.

...I nuovi tempi incalzavano; il 13 marzo 1848, il principe di Metternich, soprafatto dalla rivoluzione, dovette dimettersi e prendere la via dell' esiglio; egli, che per quasi mezzo secolo aveva tenute in pugno le sorti d'Europa e presumeva di poter tenere soggetti i popoli colle sole arti della polizia, puntellata dalle bajonette, non erasi accorto come i principii di libertà e di nazionalità erano passati dalle astruse speculazioni dei dotti nel dominio della bollente e generosa gioventù studiosa e da questa per mille filtri nelle masse che li avevano assorbiti e ne agognavano ardentemente il trionfo.

Ribelle ad ogni concessione e geloso della sua fama di politico astuto ed infallibile, egli aveva sdegnosamente respinto i consigli di temperate riforme che da tutte le parti gli venivano, come vera e sincera espressione dei desiderii e dei bisogni delle popolazioni austriache. E così avvenne che per non avere voluto e saputo erigere a tempo gli argini opportuni, il torrente si scatenò con violenza irresistibile nel momento in cui egli ritenevasi più che mai sicuro, e lo travolse nelle sue onde dimostrando un'altra volta come male faccia i suoi calcoli quel reggitore di popoli che fonda il suo governo sulla violenza e sul privilegio, anzichè sull' amore e la fiducia dei governati.

Appena sparito Metternich, l'imperatore Ferdinando, detto il *Benigno* largì ai suoi popoli la costituzione: Autonomia provinciale e comunale, abolizione dei vecchi privilegi, equiparazione delle nazionalità, guardia nazionale, libertà di stampa, di riunione, ecco i principii banditi dalla nuova prammatica.

Nella chiesa metropolitana furono solennemente rese grazie a Dio per avere ispirato il Monarca ed esaudito il voto dei Suoi popoli: vi furono musiche e luminarie con grande concorso di popolo e clamorosi evviva: ma pochi erano quelli che comprendevano l' importanza del mutamento: molti invece quelli che lo fraintendevano.

Ed ecco sorgere la bella figura di Giovanni Rismondo ed al suo fianco, fedele, instancabile, Carlo Favetti.

Abbandonato lo studio, essi trovavansi dovunque e dovunque portavano la loro parola calda, ispirata, persuasiva.

L'avvocato Rismondo, più elevato e forbito, imponeva alle masse quando, arrampicato sopra uno dei colonnini del caffè all' Europa, rivolgeva loro la parola vibrata ed incisiva; Carlo Favetti col suo fare più modesto, più popolare, con quei suoi modi dolci ed insinuanti, le rassicurava e persuadeva.

Passati i primi momenti di stupore e di stordimento, anche i Goriziani pensarono di trar partito dalle libertà concesse.

Furono indette le elezioni per la deputazione comunale ed il 28 aprile un manifesto del Municipio pubblicava i nomi dei cittadini eletti, indicando in pari tempo la prima pubblica seduta per il 1.o maggio. Si costituì la guardia nazionale ed i dottori Deperis e Federico Della Bona stamparono il primo giornale che con nome di buon augurio intitolarono *L'Aurora*, annunciando collaboratori, tra altri, G. I. Ascoli, Gius. Domenico Della Bona, il dott. Doliac, Isacco Reggio ed il cons. Sforza. Si indissero publiche radunanze nelle quali con passione e gran libertà di parola si posero in discussione le diverse questioni che andavano dibattendosi e vi ebbe una fioritura straordinaria di opuscoli tendenti ad istruire il popolo od a polemizzare, talvolta con acrimonia ed anche non risparmiando violenti attacchi personali.

Però più si procedeva e più scorgevasi come i goriziani fossero stati sorpresi affatto impreparati dalla grande riforma.

La deputazione comunale, dopo cinque mesi di esistenza, si trovò indotta a dimettersi per dar luogo ad una specie di assemblea costituente, incaricata di proporre entro un anno un formale statuto comunale: però essa, prima di dimettersi, aveva voluto compire un atto che altamente la onora e che dimostra come fosse compresa della necessità di sopperire ad uno dei più vitali ed urgenti bisogni della popolazione goriziana, a quello cioè dell' istruzione nella lingua materna: essa chiese la pronta e radicale riforma del sistema educativo vigente, assolutamente inopportuno e fatale allo sviluppo intellettuale della nostra gioventù. La guardia nazionale non fu presa sul serio; per parecchi fu un pretesto per fare un grande sfoggio di spalline e di uniformi; per altri una propizia occasione per passare qualche nottata nei corpi di guardia in lieta compagnia, tra il vino e le carte da giuoco; per i più una grande seccatura. Il giornale, fu un' *aurora* molto scialba e per nulla foriera di un buon giorno. Usciva giornalmente in quattro pagine in 8.o ed era redatto senza slancio, senza entusiasmo. Non una parola in esso che accennasse alla vera missione che un giornale avrebbe dovuto imporsi in quelle condizioni di cose, vale a dire d' illuminare ed istruire i Goriziani e guidarli per la retta via: invece, abbenchè ristrettissimo nello spazio, esso dedicava larghi resoconti alle sedute del Parlamento viennese, descriveva con lunghi dettagli la festa celebrata dai Goriziani per l' unione dell' Austria alla Germania, faceva posto ad articoli soporiferi sull' annata rurale del Coglio.....; evidentemente i valenti collaboratori annunciati nel programma gli erano in gran parte mancati e con essi gli mancò anche il favore del pubblico; fu una meteora nebulosa che apparì sul cielo goriziano per sparire dopo un mese senza lasciare dietro di sè nè desiderii nè rimpianti. Invece l'Ascoli pubblicava quel suo nobilissimo scritto dal titolo «Gorizia italiana, tollerante, concorde», nel quale, ben sceverando la questione politica dalla nazionale, dimostrava a rigor di logica come «nell'Austria del 1848 il popolo di Gorizia deve essere o popolo di cuore italiano o popolo bersaglio all' universale disprezzo»; ed un altro generoso ribadiva la stessa verità, proclamando nell' opuscolo *Ritorno di S. M. a Vienna* «Gorizia, città italiana, italiano il suolo, italiano il cielo, italiani gli usi ed italiana la lingua», mentre Carlo Benedetto Strata dedicava i suoi *Brevi cenni sul carattere storico della lingua italiana* ai Deputati municipali di Gorizia, quale tributo di stima e di ammirazione per la ferma, liberale ed in uno moderata condotta osservata nella tutela dei diritti costituzionali dei loro concittadini.

Per tal modo principiavano anche da noi a delinearsi i partiti. La gioventù colta e la classe intelligente della borghesia si schierò dietro quei generosi che avevano issata la bandiera dell'italianità non scompagnata dalle liberali franchigie e che volevano perciò un' Austria alleata ma non mancipia della Germania; altri invece — ed erano i professori e gl'impiegati qui trapiantati dalla Silesia e dalla Boemia — vagheggiavano l' unione colla Germania; mentre un terzo partito, mal dissimulando il rancore pei privilegi perduti e per l' emancipazione delle classi da loro ritenute inferiori, agognavano in secreto il ritorno all' antico e combattevano le aspirazioni dei nazionali e dei fautori della Pangermania. Così, mentre i primi volevano Gorizia italiana di nazionalità, i secondi brigavano affinchè dessa si dichiarasse tedesca, i terzi sostenevano l' assurda teoria che, trovandosi essa al confine etnico, dovesse proclamarsi senza nazionalità.

Mentre queste lotte combattevansi tra noi a voce ed in iscritto, l' Imperatore Ferdinando deponeva la corona per fregiarne il capo giovinetto di S. M. Francesco Giuseppe I, il quale con la Sua carta costituzionale 4 marzo 1849 confermava le libertà largite dal suo predecessore e colla risoluzione del 1 ottobre formava della nostra Contea coll'Istria un unico paese della Corona, avente propria costituzione e Dieta con sede a Gorizia.

...Lo Statuto provvisorio per la città di Gorizia aveva riportato la sanzione Sovrana il 28 novembre 1850 ed in base allo stesso seguì l' elezione del nuovo Consiglio comunale che elesse a Podestà l' avvocato Dott. Doliac.

Anno VI. DOMENICA, 26 MARZO 1893. Numero 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DOCUMENTI SULLE GUERRE GRADISCANE

RACCOLTI DA G. CAPRIN

Vincenzo Joppi, il più diligente illustratore di documenti friulani, pubblicò, nel 1882, alcune lettere sulle guerre gradiscane, mettendo in luce qualche interessante particolare aneddotico di quello storico avvenimento, narrato con passione di parte dal Rith ed incompletamente dal Moisesso.

Nella corrispondenza dei Provveditori di Palma, dei Luogotenenti di Udine, o dei Capitani dell'esercito veneziano, la storia si trova senza dubbio entro ai più probabili confini della verità, imperocchè gli storici contemporanei non possono ridurre a silenzio i propri sentimenti.

Alle lettere stampate dal Joppi faccio seguire alcune relazioni, che trovai nell'Archivio di Stato in Venezia, le quali aiutano a comporre le vicende di quella guerra singolare con gli scritti di uomini che ad essa per ufficio o per caso si trovavano impegnati.

Questi documenti insegnano molte curiosità sul modo in cui venne condotta quella campagna, che, a parte l'eroismo personale, non fu veramente gloriosa nè per le armi che la sostennero così lungamente, nè per i maggiori condottieri che vi portarono nomi notevoli per bravura.

G. C.

×

Serenissimo Prencipe.

A quest'hora che sono le 22, ricevo lettere di Marc'Antonio mio figliuolo da Cormons con aviso di trovarsi ivi con l'Illustrissimo Signor Pompeo Giustiniani, che l'ha voluto appresso di se, essendosi impatroniti di quella Terra et posto, gratie al Signor Dio, hoggi à hore 19, che quei habitanti si sono resi senza contrasto con essibitione di dimostrarsi fidelissimi a San Marco havendo usato a punto questa forma di concetto; Et sono stati anche questa mattina per tempo occupati li luochi di Medea et Meriano, et presi medesimamente quei posti, l'uno dè quali è custodito dalle Compagnie d'huomini d'armi Pompea et Porta, et l'altro dal figliuolo dell'Illustrissimo Signor Pompeo con buona banda di soldatesca, tenendo esso Illustrissimo Giustiniani assicurati tutti quei passi con far batter continuamente quelle strade, et con pensiero, come m'accenna esso mio figliolo di tentar senza perdita di tempo l'impresa anco di Gradisca et Goritia, che faccia Dio riuscir medesimamente senza spargimento di sangue et con accrescimento d'ogni più desiderata reputatione et grandezza della Repubblica; le cui genti si trovano hora in Campagna a queste imprese in numero di due mila fanti, et circa 600 cavalli. Et essendo in questo punto arrivate qui anco le due Compagnie che s'attendevano d'huomini d'Armi Boniffacia et Porcia, le farò incamminar dimane ad unirsi con le altre, et attenderò a somministrar a quelle militie quei bisogni, che potrò haver, così di vettovaglie, come di altro, di che sarò ricercato trovandomi avvido di poter coaiuvar ad ogni essecutione in servitio della Serenità Vostra, anco con la vita propria, come farei prontamente in ogni occorrenza.

Refferirò anco con quest'occasione alcuni avisi capitatimi di buona banda. Che il Signor Adam Tramenstorf Generale di Carlisbot viene d'ordine di Sua Altezza a riveder li paesi. Che la Carintia habbia da mandar sotto il commando del Signor Christofforo d'Atimburgo, cavalli 150, et fanti 300, et il Cragno cavalli 200 et fanti 400. Che Sua Altezza habbia spedito all'Imperatore il Signor Dechimberg Capitano di Pisino, intendendosi che l'Altezza Sua non voglia guerra. Che il conte di Tressach si trova tutt'hora a Corgnalo con 400 cavalli et 1100 fanti Uscocchi et Crovati, non havendo potuto haver l'assenso di quei di Goritia di andar a prender li posti di Medea et Mariano, come

haveva dissegnato, et che nel castello di Goritia si trovano ora 500 fanti di Cernide. Al Ponte 50 schiavi di quei di Plez et Tolmino, et così anco nella terra altre Cernide. Nè so mancare d'ogni possibil diligenza in tenir ragguagliata la Serenità Vostra di quanto m'occorrerà degno di Sua notitia, et particolarmente de i progressi de' nostri, pregando il Signor Dio che possano esser ogni giorno più felici; Et m' occorse anco raccordarle riverentemente che questa Camera si trova senza danari, et per conseguenza in molto bisogno di pagar le militie, et di supplir a tante altre spese nelle presenti occorrenze.

Gratiæ etc.

Di Udene a' 19 di Decembre 1615.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente...

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Le militie di Vostra Serenità continuano con prosperi successi l'occupatione delle Ville Arciducali di quà da Lisonzo, essendo stati sin'hora presi molti di quei posti, come stimo che la Serenità Vostra ne sia ragguagliata giornalmente d'ogni particolare dall' Eccellentissimo Signor Generale di Palma, e dall' istesso Signor Pompeo Giustiniani, che con soddisfattione universale della soldatesca dimostra in queste imprese il suo molto valore, et con speranza d'andar ogni giorno avanzando ne i acquisti, come son avvisato particolarmente da Marc'Antonio mio figliolo, che si trova tutt'hora a Cormons alla pronta essecutione de gl'ordini d'esso Signor Pompeo, et alla custodia di quel posto più importante d'ogni altro sin'hora acquistato, per le fortune in particolare de' numerosi habitanti di quella Terra, et però raccomandato principalmente alla sua fede, scrivendomi egli di consenso dell' istesso Signor Pompeo, che essendo il paese molto largo et assai aperto, in caso che li nemici s'ingrossassero, sarebbe impossibile con gente così puoca a poter tener tanti posti, et che però siano da me procurati quei aiuti maggiori che sia possibile, così di militie, come di vettuvaglie, et di biava, et fieni per li Cavalli; Onde rappresento riverentemente alla Serenità Vostra l'urgenza di questi bisogni, se ben intendo che sia nuovamente arrivato in Palma buon numero delle Ordinanze di Verona, havendo io inviato anco questa mattina a Sua Eccellenza il Signor Urban Savorgnano con buona parte della Compagnia de Cavalli, da lui sin'hora fatti, et anco il restante de' i Cavalli 48 della portione spettante a questa Magnifica Comunità con altri vinti rollati con paga della Serenità Vostra doppo li primi già avisati, et tutti sotto 'l commando del Signor Capitan Antonini, si come ho inviato pur hoggi 400 soldati di queste ordinanze, che doveranno unirsi con le altre militie.

Sono varii gli avvisi delle mosse d'Arciducali, ma non v'è alcuna certezza, et si vocifera che debba venir in queste parti grosso numero de *Haiduchi*, ch'è gente brava a guisa di forusciti assuefatta in campagna, et che vive de furti et de rapine, ma neanco di questi v'è alcun fondamento, Et siamo in questa stagione assai ben trincerati dalla neve sopra le montagne, Che piaccia al Signor Dio di condur al desiderato fine ogni impresa in servitio della Serenità Vostra alla quale m' occorse aggionger per riverente raccordo, che non potendosi haver pronta la farina per li presenti bisogni, potrebbe esser supplito con tanti formenti et per li Cavalli con tanto orzo, fava et semola in caso di mancamento di biava.

Gratiæ etc.

Di Udene a' 21 di Decembre 1615.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Se bene ho tenuto pontualmente avisati, l'Eccellentissimo Signor Gieneral a Palma, et Illustrissimo Signor Luogotenente a Udine di tutti li considerabili di questa parte; non ho però potutto restar quieto d'hanimo se non ne faccio, anco con la solita mia riverenza alcuna relacione alla Serenità Vostra, come a principial oggietto al qual tende ogni mio spirito; Dice che sabato matina 19 istante con la depositione del detto Signor Gieneral a Palma doi hore avanti giorno con segni di sua intelligienza et dell'Eccellentissimo Signor Gieneral Loredano in Istria si mosse di quì il Capitano Eliseo con maggior parte di questa militia et fiore di terrazani per la sorpresa di Sagrà; Posto Arciducale di proprietà del conte Rimondo della Torre molto opportuno per conservar la libertà del passo del Lisonzo, et agievolar la espugnatione di Gradisca, quivi si tengono li nostri un buon soccorso, et siccurtà di receverlo, s'occoresse maggiore per potersi vadar il detto fiume senza impedimento; Dalli nostri già impatroniti della Campagnia da oggni banda; Nell' acquisto del detto posto di Sagrà di notte et con licenza militare con le mostre in vista di Gradisca oggni giorno s'è ristretta molto quella piazza et il simile fa Goritia; ma il suddetto Conte Rimondo, ridotto per questa et maggior perdita a disperata rabbia à espeditti moltiplicate staffette con proponer grandi premij guadagni et bottini verso la

crovatia et altri lochi per far calar gienti a nostra offessa, vociferando di voler fuocco et sangue, queste gienti sono come sa la Serenità Vostra pronte all'insidie et statagiemme per inveterata professione, et parte ancora s'annida poco lontano come ho a detto Eccellentissimo Signor Gieneral a Palma participato et mi riscrive haverlo pasato all'Illustrissimo Signor Pompeo nell'essercito che vedo, nè ha prezzo pensiero, harivando pur hora quì il Governator d'Erizzo con Cavallaria et fantaria di poter resister a tentativi ostile, Io per mio ordinario rivedo questa terra et Rocca, faccio solleciti li Capitani et militie, mi sono pronti, con parole et oppere di fedeltà questi suoi fedelissimi sudditi et oggni mio spirito è intento al debito di complire con la Ser.^{tà} V.^{a}

Gratiæ etc.

Di Monfalcone il dì 23 D.bre 1615.

GIROLAMO DONÀ
Podestà.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

M'occorre quotidianamente far capitar lettere pubbliche importanti per li presenti moti all'Eccellentissimo Signor General Loredano in Istria et riceverne da lui con barchette in diligenza, le quali convengono passare alle volte necessitati da venti contrarij vicini a Duino con manifesto rischio d'esser colle lettere intercetti, et offesi, come pure hieri sera sendo una barca di ritorno con lettere d'esso Eccellentissimo Loredano all'Eccellentissimo Signor General Erizzo a Palma, et a me da essi di Duino le furno sparate alcune moschettate, tanto più potendo facilitarsi esso intercetto non solo per la propinquità, ma anco perchè quel Conte ha barche, et un bragantino nel Porto di San Zuanne a lui sottoposto per hora, che potria armarlo et infestare da quella banda.

S'attrova un Molino nel locho detto Piera Rossa su lo stato della Serenità Vostra a' confini d'esso Conte, del quale si valevano di macina solamente li suoi sudditi, et altri Regij che per ciò ho giudicato bene demolirlo, tanto più che Uscocchi nelle passate invasioni di questo Territorio si sono sempre d'esso serviti il qual hieri con buon gratia di Vostra Sublimità ho fatto guastare et inhabilitar al macino, ho voluto il tutto con la mia solita riverenza notificarle, come farò d'ogni altro rilevante particolare remettendomi per sempre alla Suprema Sua Sapienza.

Gratiæ, etc.

Da Monfalcone li 23 dicembre 1615.

GIEROLAMO DONÀ
Podestà.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Gli avvisi ch'io tengo da Marc'Antonio mio figliuolo da Cormons che mi scrive di concerto col Signor Pompeo Giustiniani sono che hieri di notte siano stati introdotti in Gradisca 200 fanti vestiti all'Uscocha rinforzandosi ogni giorno maggiormente la difesa di quella fortezza come anco di Goritia per il dubbio di ricever l'assalto dalle militie di Vostra Serenità, le quali essendo puoco numerose et di Cavallaria et d'Infantaria come esso Signor Pompeo si lascia cautamente intender, ha egli per ciò differito come tutt'hora fa il tentativo di maggior imprese, Che quando havesse havuto pronta la quantità delle genti et l'Artegliaria corrispondente al bisogno, si come gli sarebbeno riuscite facili et per avventura senza sfodrar l'armi à compita sicurezza delle cose publiche a questi Confini in tempo che gli nemici si trovavano assai sprovveduti nella maniera ch'è seguito de i luochi sin'hora occupati, così hora potrà incontrar nelle difficoltà, le quali si renderanno anco maggiori sempre che andarà più ritardando l'arrivo d'altre forze bastanti al dissegnato fine perchè il nemico ricevendo beneffitio dal tempo si fa giornalmente più gagliardo all'ostaculo et ne dà vivi segni di non tralasciar ogni resistenza per la difesa, poi che essendo hieri l'altro andato il Signor Pompeo con alcuni cavalli a riconoscer il sito et la fortezza di Gradisca gli furono sparrate molte cannonate, nè per ciò restò d'andar sbandato sino, si può dir sotto la muraglia in tirro di moschetto per osservar et essaminar bene ogni particolare di detto sito et della fortificatione in modo ch'è restato in sè stesso soddisfatissimo della visione fatta et m'ha fatto saper col mezzo di detto mio figliolo ch'io per nome suo procuri l'arrivo presto del restante delle militie che in quest'occasione deveno esser dalla Serenità Vostra incamminate per suo servitio et della provisione principalmente di biava o in luoco d'essa della semola, orzo et fava per li cavalli trovandosi il paese in totale mancamento di questo necessario sovvegno; Et se bene il numero delle militie non corrisponde come ho detto al bisogno d'altre imprese maggiori, nè meno di poter tener li posti presi fra i quali sono divise ora le nostre forze trovandosi alla custodia anco della parte di Monfalcone sino al numero de mille fanti et cento cavalli, tuttavia per il vantaggio che comporta il termine militare a maggior freno del nemico si va disseminando assai più numeroso il campo di Vostra Serenità, che però supplico riverentemente per interesse delle cose sue a compiacersi d'accelerar le sudette provvisioni richieste con tanta instanza dal sodetto Signor Pompeo il quale attendeva hieri da Palma una parte di soldatesca arrivata nuovamente in quella

Fortezza per andar ad occupar la Villa di Lucinins puoco lontana da Goritia, volendo impatronirsi compitamente de tutti li luochi et passi di quà dall'Isonzo, nè io manco di tener continuamente eccitati questi Signori ad allestir le loro Compagnie de' Feudatarij conforme alli lor obblighi et ho già dato buonissimi ordini a tutti li sudditi alli Confini per la difesa de' loro medesimi conforme al comandamento della Serenità Vostra; Occorrendomi anco aggiungere riverentemente col debito zelo di suo servitio Che essendo importantissimo il negotio della provvisione de' viveri et della buona regola di farne le distributtioni, et le compartite debite a tante militie per schiffar le confusioni et l'inconvenienti stimarei per ciò necessaria l'elettione d'un Commissario a così importante Carica rimmettendomi però alla prudentissima deliberatione dell'Eccellenze Vostre.

Gratiæ etc.

Di Udene a' 24 di Decembre 1615.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Siccome ho dato notitia a Vostra Serenità per altre passate mie, che dalla parte di quà nella Carintia non vi era mossa di gente, nè dimostratione alcuna d'arme, così hora vengo riverentemente a darle avviso che quelli del paese tengono ordine di esser lesti si che ho penetrato che per il fin di questo mese saranno pronti con quattro mille fanti et mille cavalli et li Mudari Arciduchali hanno havuto pena la vita a lasciar condur piombo nel Stato della Serenità Vostra.

Mandano anco monitione di polvere verso il Monte di Plez, di che ho mandato in diligenza avviso al Signor Provveditor di Cividal che ha la custodia di quei Confini. È ancor stata veduta persona che va descrivendo le montagne pur dalla parte di quà della Carintia confinante al Friuli quasi che vogli rappresentar il sito delle strade, calvalca con doi persone seco, huomo di statura grande, pallido et di barba bionda.

Ho giudicato dover spedir immediate a Vostra Serenità questi avvisi così stimando convenir al mio debito come ho fatto alli Illustrissimi Luogotenente di Udene e General di Palma.

Gratiæ etc.

Di Osoppo li 24 Decembre 1615.

Humilissimo servitor
GEROLAMO SAVORGNANO.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Haverà Vostra Serenità come stimo inteso ogni particolare delle cause ch' hanno mosso il Signor Pompeo Giustiniani di non tener il posto di Lucinins essendo ritornato per maggior sicurezza a Cormons con haver pressidiato anco il posto di Meriano et altri come erano prima; Onde non mi estenderò in rifferirle altro in questo proposito, ma debbo significarle riverentemente che havendo io reportato da esso Signor Pompeo et in conformità dall'Eccellentissimo Signor Generale di Palma le loro opinioni d'effettuar senza maggior tardanza la destruttione della strada di Pletz per impedir il passo principale a nemici di poter calar a questi confini, nè con gente, nè con monitioni, nè meno con vettovaglie per soccorso delle lor piazze, come rappresentai alla Serenità Vostra attendo l'arrivo quì d'ora in ora del Signor Conte Hettor Savorgnano, che, come pratico et di valore doverà haver la sopraintendenza all'essecutione dell'opera per stabilir seco affine di metter in effetto subito tutte le provvisioni bisognevoli a così importante affare nel quale si potrebbeno haver incontri di difficoltà assai maggiore di quello che si credeva intendendosi particolarmente ch' il nemico ingelosito di detto passo haveva ispedito alla custodia d'esso et che attenda a tutto suo potere d'ingagliardir le provisioni per ogni ostaculo alle forze della Serenità Vostra, le quali siccome sono divulgate di gran numero di combattenti a queste Frontiere sopravvanzando in ciò di gran lunga la fama all'effetto, così è credibile che la necessità della propria difesa astringa gl'Austriaci a quelle mosse maggiori che saranno in loro potere et a procurar di superar anco con l'arte gl'impedimenti della stagione che per le nevi se ben hora in gran parte disfatte potessero render loro difficili li passi, poi che vedendosi occupati tanti luochi, ne restando loro a questi Confini altro che le due Piazze di Goritia et Gradisca con la perdita delle quali restarebbeno privi d'ogni speranza di poter passar da questa parte a danni della Serenità Vostra, si deve creder indubitatamente che impiegheranno ogni lor pensiero et di forza et d'ogni artificioso vantaggio per non restar serrati di là dai monti; et l'assicurarsi di ciò non potrebbe loro succeder d'alcun'altra cosa più facilmente che dal beneffitio del tempo con cui dilatione rendendosi sempre più difficile alla Serenità Vostra siccome sarebbe a tempi dolci per quanto si giudica impossibile si può dir l'impresa delle suddette due Fortezze riuscirebbe però senza di queste infrottuoso, et dirò dannoso ogni progresso sin'hora fatto; Et se questi pensieri fossero per avventura stimati disdicenti alla mia debita reverenza per esser proprij della perfetta cognitione et del prudentissimo discorso di

cotesto Eccellentissimo Senato, supplico l'Eccellenze Vostre a condonar l'ardire all'interessato sentimento della mia naturale devotione, la quale m'eccita insieme a riferir loro riverentemente che Marc'Antonio mio figliuolo è venuto quì in persona a darmi conto che il Signor Pompeo Giustiniani per quanto s'è lasciato intender nei discorsi havuti seco in servitio della Serenità Vostra stima molto difficile per non dir impossibile l'acquisto per via di mare della Città di Trieste, et che se bene l'impiegar tante forze in quella parte d'Istria possa servir per divertir et divider le forze de' nemici, tuttavia milita l'istessa consideratione per la divisione anco di quelle della Serenità Vostra, le quali unite potrebbero accellerar et render tanto più facili l'imprese di queste due Piazze di Gradisca et Goritia con la soggiogatione delle quali caderebbe poi da sè stessa in poter di lei anco la Città di Trieste. Che frattanto la Provintia d'Istria si potrebbe tener con quel numero di gente che fosse giudicato bastevole solamente a defenderla dall'incursioni de' nemici et questa relatione serva ad ogni buon fine essendo ritornato di subito esso mio figliolo al Campo.

Gratiæ etc.

Di Udene a' 29 di Decembre 1615.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614 - 1615.

Serenissimo Prencipe.

Havendo il nemico accresciute le forze particolarmente in Goritia s'è lasciato veder in campagna et fu hieri a scaramuzza con li nostri alle rive del fiume Lisonzo come la Serenità Vostra intenderà dall'aggionte lettere del Signor Pompeo Giustiniani nelle quali si come accenna il bisogno d'unir quelle forze che si possono maggiori nell'angustia del tempo poi che ogni dilatione ci riesce disavvantaggiosa essendo li nemici favoriti anco dalla benignità dell'aria che facendo svanir le nevi apporta loro maggior comodità di calar a questi confini, così ha detto con maggiore espressione a Marc'Antonio mio figliuolo per quanto egli mi scrive che sarebbe opportunità di far passar quanto prima a Monfalcone una parte delle forze d'Istria per farle unite con queste stimando fondato il suo parere già comunicato con esso mio figliuolo in questo proposito et da me rappresentato alla Serenità Vostra nelle precedenti mie, poi che l'esperienza ogni giorno maggiormente gli dimostra di non poter ricever pregiuditio et ostaculo alla sicurezza delle cose publiche d'alcuna altra cosa, più che dalla dilatione et che questa potrebbe portar d'anni irreparabili alla Serenità Vostra.

Venne hiersera il Signor Conte Hettor Savorgnano col quale havendo io conferito il negotio della strada di Plez et d'haver già dato conto a Vostra Serenità di voler raccomandar questa importantissima essecutione alla sua interessata fede et al suo molto valore ha essibito egli prontamente l'opera sua con viva dimostratione d'impiegar volentieri et in questa et in ogni altra occasione et la vita et le sue puoche sostanze in servitio della Serenita Vostra, onde andammo dissegnando le provvisioni bisognevoli, et con la diligenza maggiore che sarà possibile senza interpositione di tempo, et con ogni più cauto modo s'attenderà all'effettuatione stabilita, che come potrà apportar grandissimo giovamento agl'interessi di Vostra Serenità nelle presenti turbolenze, così piaccia al Signor Dio di favorir l'opera per la sua perfettione fra la dubbietà de' contrasti che sul fatto potremo haver da nemici già ingelositi anco di quel passo, come importante a loro interessi.

Gratiæ etc.

Di Udene a' 30 di Decembre 1615.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

In Lettere del Luogotenente della Patria del Friuli de' 30 dicembre 1615.

Illustrissimo Signor mio osservandissimo.

Ho ricevuto la lettera di Vostra Signoria Illustrissima, e per quanto tocha all'essecutione dell'opera di Plez, stimo che sarà necessario farla quanto prima, perchè quanto più si tarderà si difficulterà d'avvantaggio, come bene Vostra Signoria Illustrissima dice. Ricevo sommo contento del ritorno così presto dell'Illustrissimo Signor Marc'Antonio suo figliuolo, la cui presenza darà maggior spirito alle nostre operationi per il molto affetto portatogli da tutte le militie, et in particolar dalla Cavaleria, et io mi reputerò sempre a sommo favore l'impiegarmi in suo servitio et di tutta l'Illustrissima sua Casa:

Heri il nemico si fece veder in questi contorni con qualche numero di Cavaleria et fanteria; ma si retirò assai presto; Onde io questa mattina mi è occorso d'uscir in Campagna con tutta la Cavaleria et da 600 fanti per riconoscerlo arrivai con la gente a Lucinis et passai più oltre fino sopra la riva del Lisonzo dove si trovò anco dall'altra parte il nemico in numero (per quanto si potè comprender) di 400 Cavalli et qualche fanteria, haverei passato il fiume se la parte del nemico non havesse avuto la ripa molto alta et assai avvantaggiosa per lui; Feci per ciò accostar da 200 moschettieri, i quali stimo che habbino fatto qualche danno nelle genti nemiche.

Conosco che la tardità non fa per noi, pertiò saria bene di non perder più tempo, ma veder d'unir maggior forze sì di fanteria, come di Cavalleria; per ciò Vostra Signoria Illustrissima serà servita di dimostralo a quei Signori Eccellentissimi a Venetia, et con ciò a Vostra Signoria Illustrissima faccio riverenza e bacio la mano.

Di Cormons li 29 dicembre 1615.

Di Vostra Signoria Illustrissima
Servitore obbligatissimo
POMPEO GIUSTINIANO

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Passò de quì Sabbato passato con fida dell'Illustrissimo Signor Pompeo Generale delle militie un Domenego Rubino bandito dello Stato della Serenità Vostra per penetrare (come affermò al riconoscimento dell'Illustrissimo Signor Provveditor Guerini e mio) a Trieste et Duino sotto realtà di recuperare cavalli et robbe che quivi havea menae, si tratenne al bando. Hoggi è di ritorno et afferma di veduta, che le genti Segnane e Croatte al numero di 1500 tra Cavalli et pedoni stanno in posto a Prosecco, San Polai, et altre Ville tra Trieste, et Duino in ala di piegare verso l' Istria, o Friuli secondo l' occorrenze, et cenni de suoi Maggiori.

Che Lunedì scopersi altre genti, che calavano ordinati verso li porti d'Istria le quali non puote ben penetrare in quantità o qualità per la nebbia che quel dì occorsi, et anco perchè furno da messi di Goritia richiamati avanti il pieno scoprimento al pressidio di quelle Piazze, Ma che a Duino ha sospetto che fussero d'intorno cento bandiere che contenessero circa 1500 combattenti, che essi Archidhucali habbino assai contezza delle nostre genti, et che stimino le Cernide poco valere; che confidino di dovere ricevere buoni aiuti dall'Arcidhuca loro, et dalle forze dell' imperio, et aggiongono, che l' essercito della Serenissima Repubblica sarà divertito dall' offese loro per movimenti grandi che farà Spagna.

Più particolari sono securo di ciò darà alla Serenità Vostra esso Illustrissimo Signor Provveditor al quale convenientemente ha fatto Capo, et ciò io ho mendicato, et significato in attestatione della continuata mia devota mente che tengo a Vostra Sublimità.

Gratiæ etc.

Da Monfalcone l' ultimo Decembre 1615.

GEROLAMO DONÀ
Podestà.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Doppo l' haver io col Sign.r Conte Hettor Savorgnano stabilito il modo di venir alla distruttione della strada di Plez, trovandosi egli in pronto con tutte le provvisioni necessarie particolarmente di gente, fra le quali sono stati da lui condotti 150 buoni moschettieri del Contado di Belgrado per incamminarsi hoggi verso il luoco dell' opera, dimostrandosi tanto più ardente di servir alla Serenità Vostra, quanto ch' è stato da me fatto consapevole in nome di lei con affettuosa forma di parole, della molta sodisfattione ch' ella ha ricevuto della sua prontezza in quest'occasione, Mi sono capitati avisi sicuri dell'arrivo di buon numero di soldatesca alla Trevisa, et con provisione de gran quantità de palli per trincerarsi et farsi forti alla difesa di quei passi, si come di Chiavredo, havendo li nemici spinto buona parte di gente anco alla volta di detta strada di Chiavredo per tenirla medesimamente custodita, et havendo havuto gl' istessi avvisi anco il Signor Pompeo Giustiniani ha espedito una banda di militie al numero di 900 fanti, come mi dà avviso Marc' Antonio mio figliuolo per tentar di fugar il nemico et impatronirsi del posto di Chiavredo, li cui passi conducono a quei di Plez in modo che con l' acquisto d' essi si venirebbe a conseguir nella maggior parte il fine desiderato d' impedir il transito al nemico; Onde questi nuovi accidenti m' hanno fatto prender nuova resolutione col parere anco del Sign.r Conte Hettor Savorgnano di mandar questo soggetto come farò dimane per tempo et insieme con lui il mio Cancelliero informato del negotio al sodetto Signor Pompeo perchè secondo la riuscita dell' impresa di Chiavredo possa esso Signor Pompeo consultatamente rissolver il più cauto et spedito modo d' esseguir quanto potesse occorrer di più in servitio pubblico; et m' è occorso per questo impiego del Signor Conte Hettor di scriver al Signor Conte Hieronimo Savorgnano che debba continuar alla custodia d' Osoppo con la solita sua vigilanza sino che detto Signor Conte Hettor possa esser sbrigato da negotio importante commessoli dalla Serenità Vostra, alla quale debbo riferir che il Signor Pompeo Giustiniani m' ha richiesto di scriverle per suo nome che per occasione d' andar sotto le Fortezze di Gradisca et Goritia et d' haver bisogno, occorrendogli star accampato di notte di reparar le militie dalla crudezza dell' aria et dalle pioggie o nevi gli siano mandate almeno dodeci tende di griso da galea con li suoi pontali quanto prima sia possibile havendomi fatto questa instanza con molta efficacia per lettere di Marc' Antonio mio figliuolo, il quale come resta consolato meco insieme di veder aggradito dall' Eccellenze Vostre con tanta benignità l' impiego devoto della sua persona nelle presenti oc-

correnze, così vive con pronta disposizione di consacrar anco in ogni bisogno la propria vita in loro servitio.
Gratiæ etc.

Di Udene al primo di Gennaro 1616. (1615 more veneto).

Silvestro Moresini
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614 - 1615.

Serenissimo Prencipe.

Essendo in questo punto dalle parti quì de sopra gionto un Iseppo oller da Gemona che ha fatto la strada del Cragno mi è parso interrogarlo delle cose per lui osservate e con molta vivacità e prontezza ha narrato quanto contiene l' annessa sua espositione, che ho stimato bene inviar subito alla Serenità Vostra.

Costui veniva in Friuli per Goritia, dove fu fatto pregione, e poi liberato s' ebbe sospetto a venir per il ponte ordinario del Lisonzo ne meno volse compromettersi nel passo di Chiavoret da lui giudicato pericoloso e però ha fatto la via per esso Cragno, ma assai lentamente per venir sicuro.

Porta avvisi non così recenti, ma perchè ne fa occulata fede ho creduto poter sperare che Vostra Serenità si deguerà riceverli come effetti di quel zelo che mi tien in continuo moto col pensare al suo servitio.
Gratiæ etc.

Di Osoppo li 15 Gennaro 1816.

Humilissimo servitore
Gerolamo Savorgnano

Referisce Iseppo oler da Gemona.

Che li 22 dicembre venne a Goritia che era tutta in arme intimorita et mal provvista con circa doimille anime.

Fu subito ritenuto ma come mercadante la sera medesima rilassato.

Non s' assecurò venir per la strada più breve che conduce in Friuli, ma rissolse far quella di Lubiana.

Che alli 23 detto arrivò a San Passo territorio di Goritia nove miglia discosto.

Là trovò doi scrivani del Campo Arciducale accompagnati da sei soldati che andavano verso Vipau per incontrar li Capitani Francul, vicco et poner che venivano verso Goritia da Senesechia et altri luoghi del Carso.

Li 24 si partì da San Passo et puoco fuori vide molti soldati armati a cavallo che potevano esse (600) tutti Crovati, di poi incontrò parimenti circa (400) fanti pur Crovati armati d' arcobuso, manara et semitara.

Li 26 gionse a Lubiana ove si faceva genge del Paese di Cernide d'ogni 30 uno, nè alcuno volse andar prima per nome dell' Arcidhuca, ma si bene per li signori del Paese, dicendo che questi pagano et erano pronti circa mille tutti con moschetti da mandarsi a Trieste et Goritia.

Ha inteso a Noimantil che a Tolmin si trovano mille soldati.

Che il Capitan Francul con la compagnia è ritornato a Trieste per occupar et fortificar una collina che batte il Castel di Trieste.

Che seimilla Ongari erano per calar a Fiume veduti in gran parte da uno con chi esso oler parlò a Crainbrug.

Che quelli di Goritia hanno opinione di venir in Campagna.

Che a Goritia desiderano pace, et li Capi hanno fatto scriver sulle porte: Guerra, guerra.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Invigilando al mio solito nel buon servitio della Serenità Vostra senza tralasciar mezzo alcuno d' indagar lo stato et dissegni del nemico heri a tal effetto mi conferì a Sagrà, luocho (come l' è ben noto) situato poco lontano dalle rive del Lisonzo dalla parte nostra dai contigui monti, del quale si scuopre così bene la terra di Gradisca, non distando più che la larghezza del fiume et delle ghiare ch' è di un miglio in circa che minutamente si dicernono le guardie delle mura et le persone ch'escono et entrano giornalmente com'io vidi in effetto. Nello spatio che colà mi trattenni sortì fuori li Cavalli dell' Illustrissimo Signor Marchese Savorgnano de lanze spezzate ch' hanno il suo quartiere là. È guazzato il Lisonzo scorrendo le campagne d' intorno Gradisca. Fecero prigione un soldato di Cernede Arciducale et un altro giovine che s' attrovava di compagnia et li condussero a Sagrà. Dal soldato s' ha havuto alla mia presenza essaminato l' aggionto Constituto ch'io mando in copia alla Serenità Vostra sopra il quale et particolari suoi farà quelle considerationi che le parerà; L' occupationi et lo scopo della mente mia al presente non è altro che il continuo pensiero di cooperar negl' instanti motti con quanto potrà derivar da gl' effetti possibili delle debil forze mie sino alla sacrificatione di mè medesimo a concorrenza de' più caldi affettuosi et fedeli cittadini di questa serenissima Patria, et servi devotissimi della Serenità Vostra. Comunicai all' Illustrissimo Signor Provveditor Guerini l' avviso della construttione del Forte San Vido sopra Trieste, et altri particolari pervenuti prima a mia notitia, e perchè potessi occorendo come quello ch' ha il carico precipuo sopra ciò far quelle provvisioni che

le fussero parse per il bisogno di questa terra, e perchè doveva egli darne conto per non attediar con doppia relatione la Serenità Vostra d'una cosa medesima, tralasciai il notificarglielo. Se all'avvenire mi capitarà cosa degna di notitia, non dovendo io restar per rispetto alcuno di attender a ciò con ogni maggior vigilanza, et di corrisponder possibilmente all'intention pubblica non tralasciarò (e sia con pace della gravezza de' suoi importantissimi affari) di dar conto ancor io, quando però ne sia fatto prima consapevole non ostante gli avisi da altri, et da altre bande per maggior securezza de messi et di ricapiti, et per consolatione della mia coscienza. Scrivendo la presente mi vien riferto da certo Arciduchale che in Goritia si ritrovi buon numero di Cavallaria Vallona et Croata con fantaria Alemana con moschetti, e piche, et che s'aspettano di breve doi Cannoni da battaria da Lubiana con soldatesca a piedi et a Cavallo. Ho voluto ad ogni buon fine darne conto alla Serenità Vostra, la quale si degnarà dalla possibilità del mio poco valore comprender l'immensità dell'affetto devotissimo che devo et professo conservar verso gl'interessi della Serenità Vostra.

Gratiae.

Di Monfalcone li 5 febraro 1616.

GEROLEMO DONÀ
Podestà.

Adì 3 Febraro 1616.

Constituto cert'homo di statura mezzana con barba nera rara, vestito di griso, stivali, et coperta la testa con pello di agnello, d'età d'anni 44 in circa fu interrogato del suo nome, cognome, patria et essercitio, rispose: io mi chiamo michiel bonhora figliuolo del quondam lof. et mio avo non so, ma credo fusse christofforo Bonhora, abito in Fiumesel, et sopra l'essercitio, già che son quà voglio dir la verità. Io questo San Martino son andato a star per massaro di Battista Pegorar di Fiumisel, il qual è soldato delle Cernide di Gradischa, et del principio dei motti di questo Paese mi indussi andar in suo luocho in Gradescha dove son stato dai 19 giorni di Natal fin questa mattina. Interrogato che cosa facea in Gradescha, rispose, mi facevano andar in guardia di notte sopra le muraglie. Interrogato rispose: Mi toccava detta guarda una notte si, una no. — Interrogato, rispose: sopra la muraglia di Gradischa si fanno dieci sentinelle con doi soldati per sentinella alla volta, et fanno tre hore per sentinella. — Interrogato rispose: l'armi che si tengono in sentinella ordinariamente da noi delle Ville sono gli archibusi a chi li sa adoperar, et poi sono del'alabarde, dicendo da se, nel istesse sentinelle sono anco di quei della Terra, et dopo sono venuti questi Todeschi stanno ancor loro.

Interrogato quanto tempo è che sono venuti questi Todeschi, rispose, credo venissero venerdì notte su la mezza notte, che le fu aperte le porte, et dicono sia con insegna, che non so quanti siano per insegna, et di novo avvertito a considerare quanti possano essere a suo parere rispose: Credo possano esser 200.

Interrogato della qualità delle lor armi, rispose: hanno sable, cioè semetare larghe, moschetti et manarini, et vestono alla Croata, et parte con opanche.

Interrogato, rispose: questa Fantaria non va fuori di Gradischa, ma circa 100 Cavalli, che vi sono vanno spesso hòr sù, hor giù. — Interrogato se sappia, che sabbato passato sia andato fuori di Gradisca gente armata; rispose signor si, che sabbato circa le tre hore di sole andorno fuori di Gradisca circa 50 cavalli a mio credere, tra quali era il Capitano Francol, il Signor Rizzardo Strasoldo Capitano della detta Terra et quanto a fanti stete molto suspeso et dubio, et finalmente rispose credo fussero trecento: — Interrogato se tra questi erano dei Todeschi sud.[1] rispose: Signor si che erano quasi tutti di quelli et di quelli delle Cernede, non andorno altri che quelli che volsero andar amorevolmente. — Interrogato rispose, chi eran andati fuori di Gradischa eran andati fuori per scorsizar per la campagna et doveano esser andati per ricuperar alcuni carri ch'erano stati tolti ad uno che lo chiamano Speranza de Villes et per recuperar un Simon Andriano che si diceva esser stato ritenuto dai vostri di San Marco. — Interrogato quello succedesse della detta gente ch'uscì di Gradisca, rispose: Furno quelli per maggior parte ammazzati dalli vostri, tra i quali restò morto il Capitano Francol, il Ciprio, un Panizol che credo si chiamava S. Carlo, et per quel dicean erano stati pigliati sette o otto di Gradisca, et Interrogato dei lor nomi soprassedendo, pensando et ripensando, rispose: Io non so. — Interrogato del numero de' morti, rispose, dicono ne morissero 120 et sono circa quindici feriti malamente et ogni giorno ne morì alcuno, et le lor ferite il più sono sopra la testa di spada. — Interrogato perchè habbia la testa fasciata, rispose: Perchè mi è stato datto da uno di quelli di Carlistot con un alabarda venerdì mattina venendo da messa prima, et detali che racconti, come et perchè, rispose: veniva da messa et mi diede non so perchè causa. — Interrogato se si lamentò alla Giustitia, rispose: Io mi lamentai al Capitano Francol, il qual havea il comando sopra questa soldatesca, et mi disse ch'andassi a farmi medicar, et che gli dicessi chi m'havea offeso che haverebbe fatta dimostrattione. — Interrogato rispose, del segno quando si sbarrano pezzi in Gradischa, si fa

per dar segno gli sia mandato aiuto di gente da Goritia, et alle volte si dà all'arma, quando si discopre di voi altri, et guardano et dicono hora sono pochi, hora sono molti. — Interrogato rispose: In Gradischa si vive col pan assai piccolo et s' hebbero già 20 giorni da Goritia 120 stara di farina, et n' aspettano dell' altra. — Interrogato rispose; In detto locho di Gradisca sono assai impauriti, ma dicono aspettar gente et aiuto dall'Arciducha, et pur la notte dietro la barusta (?) vennero circa 100 Cavalli da Goritia, ma se ne sono tornati via. — Interrogato se si fabricha a Gradischa, rispose, fanno una porta per fiancho verso la parte di quà. — Interrogato rispose, hanno fatto anco doi pallificate, una per banda delli fossi. Interrogato se di notte sortiscano genti fuori di Gradischa, rispose: Signor no. Interrogato s' hanno menato bottini in Gradischa, rispose signor si, che già otto o dieci giorni ne menorno un fatto de là del'Aia. — Quibus habitis etc.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

(Continua).

Fiabe che illustrano proverbi o modi di dire

No sta a saltâ vigèl, se no gnò pâri ti maride!

L' ere une volte un zovenòt masse passût e plen di bon timp, che al faseve deventâ mate dute la vile. No ere sagre lì atôr che lui nol vès vût di lâ, no ere fieste di bàl dulà che lui nol dovès jessi; e se ogni pizzule rôbe i passave sòt il nâs, se une fantate no ere pronte a balâ cun lui,... corpos, sangos, di fâ sgrisulâ. Al veve fuarce, al saveve che vevin pôre di lui parcè che l' ere un bulo, e par chest l' oleve fâle tignì a duçh. Plui di une volte par altri l'ere tornât a çhase dut sanganât, parcè che tas barufis si va cun doi sachs, un par dâlis e un par pïâlis, e cualchi volte vignive la sô, e lis pïâve anche lui. Dôs voltis l' ere stât in presòn par barufis; púare sô mâri a vaive, lu preave di stâ bon, ma lis sôs promessis no duravin mai une setemane.

Une volte al tornà a çhase cuinzât di fiestis, e al dovè stâ in jèt almancul un cuindis dìs. I genitôrs disperâz vevin pôre che une volte o l' altre cualchidùn i dès une brute curtissade e lu lassàs frêd, e par chest pensârin di provâ a maridâlu par ch' a si cujetàs. I çhatârin dunçhe une brave, buine e biele fantate che lu innamorà cuèt, e plui che di presse lu fasêrin sposâ.

Il bulo al çholè sul serio il matrimoni, i stave simpri daûr a la fémine, che no lu lassave mai lâ atôr pes sâgris, ma anzi, cun graziute, s' al tirave donge, e lu fasè vignì mugnestri come un agnèl. Lui stès si maravêàve dal cambiamènt che al veve fat. Une dì l' ere su la puarte di çhase; i fameis netavin la stale, e vevin mandât fûr pal cortil lis vaçhis e i altris nemai. Un vigelùt di pôs mês coreve atôr pe' côrt fasìnd salz come un màt, e il bulo, pensànd che anche lui da zovin an veve fatis tantis, e che il matrimoni i veve fàt meti judizi al disè:

— *No sta saltâ, vigèl, se no gno pâri ti maride;* e lis sos peraulis, sintûdis e ripuartàdis da servitût, son passadis in proverbio.

V. O.

Il zuramènt del lôv se al dure un' ore al dure trop.

A spieghe chest proverbi la *sequentia sancti evangeli secundum capra.*

Il lupo disse alla capra:

— Perchè non vieni sul mio monte a pascolare?

E la capra rispose:

— Perchè tu mi vuoi manducare.

Il lupo disse allora:

— In verità ti dico che io ho fatto giuramento di non mangiare carne di capra se non è ben cotta e cucinata.

E la capra andò sul monte, ed il lupo disse di volerla manducare.

La capra allora disse:

— Hai pur fatto giuramento di non mangiar carne di capra, se non è ben cotta e cucinata?

E il lupo le rispose:

— Non sai che il giuramento del lupo, se dura un' ora, dura troppo?

E la capra gli disse:

— Ti darò uno de' miei figliuolini.

E il lupo le rispose:

— Io non voglio dei tuoi figliuolini perchè son troppo piccoli e freschini.

E la capra disse:

— *Bee!*

Ed il lupo:

— Tu sês mê! — e se la mangiò tutta d' un pasto.

V. O.

Invidiôs tanche la mâri di San Pieri.

Dopo muàrt, San Pieri al lè in paradìs, e il signôr disingi: *Ego dabo tibi claves regni coelorum*, lu creâ portîr e uardiàn dal cîl, par cui cence il so permès lassù nissùn po' entrâ.

Cuànd che il Signôr al s' incontrave nel capo dei siei apuestui, lu viodeve simpri avilìt e une dì i domandâ:

— Ma Pieri, ce mai astu ch' i tu sês simpri di male voe? No ti çhàtistu forsi ben, ca sù?

E San Pieri i rispuindè:

— Viòdiso, Signôr, jò soi cà a gioldi lis uestris glóriis, e puare mê mâri inveze jè fra lis plui duris penis a fons di çha-dal-diàul; si uèlis viòdimi lègri, acordàimi la grazie ch' a vegni ca sù anche jê.

— Ben — disè il Signor — va sù *sul çhast* [1] dal paradìs, e s' i tu çhatis une sole buine aziòn fate da tô mâri, vàliti di chê par liberâle e tirâle sù.

San Pieri beàt e contènt corè sul çhast a cirî, e al çhatà nome une pizzule rieste di ai [2] che sô mâri une volte veve dade di caritât. Cun chê al lè jù subit tal infièr e je slungià a sô mâri par che si piàs intôr e v gnìs sù in paradìs cun lui. So mâri si tacà a chel debul sostegno, e San Pieri la tirave sù; ma lis altris ànimis ch' a erin intôr di jè comenzârin a tacâgisi intôr, sperànd di podê saltâ fûr das penis ançhe lôr. La mâri di San Pieri no oleve che nissùn altri si salvàs cun jè; a dè quindi une gran sguriade par fâ colà lis ànimis, ma la pizzule rieste di ai si rompè, e jè cun dutis lis altris ànimis ch'a veve intôr a plombâ a fons di çha-dal-diàul, d' in dulà che so fi nol podè plui tirâle sù.

E cuànd che un l' ha invidie dal ben dei altris, cumò i disin: *Invidiôs come la mâri di San Pieri.*

Come agiunte a la flabe cualchedùn al dìs che l' Apuestul al preâ tant il Signôr che chèl i prometè di liberâ das penis la mâri almancul une volte all' àn, tal dì da sô sagre, al 29 di Jugn, ma i disè:

— Tu viodarâs, Pieri, se tô mâri no farà malàns in compèns!

E di fât cuànd che la danade a jès dal infièr o cuànd ch'a torne dentri, cuàsi ogn'àn a fâs sintî il teremòt, parcè che ùl che ançhe i altris a vêbin di sofrî.

V. O.

Lassâ la creance dei Çhargnei.

Un çhargnèl une volte al vignì a Udin a fâ il negoziànt e al deventà un gràn siôr in pôs ang. So fi si pensà di invidâ duçh i paring e amîs de Çhargnè a un gran tratamènt, e il plat plui bon fò une gran plàdine di macaròns, dulà che duçh i dèrin dentri di voe. I piròns s' incontravin e si trussavin nel çhadin, che si 'svuedave a vôli viodìnt e co' un sôl macaròn al fò restât, duçh metêrin jù il piròn, e par tant che il paròn ur disès di finîlu ançhe chèl, nissùn par riguàrd olè toçhâlu, no volìnd cometi l' increance di raspâ il plat fin a l' ultim bocòn. In chel mentri però si vierzè une puarte, e une sbufade di vint distudà il lusôr. Erin apene restâz a scûr, che, prontis, dutis lis màns si çhatârin tal çhadin, e, si capìs, co' tornàrin a impiâ il lusôr, il macaròn no l' ere plui.

D' in che volte in poi, cuànd che un al lasse nel plàt un sôl tantìn di pietance, si use dì: *l' ha lassât la creance dei çhargnei.*

V. O.

---

[1] Çhast = granaio, ma qui ha il senso di magazzeno, serbatojo, archivio.

[2] Rieste d' ai = è una treccia di gambi d'aglio contesti assieme per lo stelo.

L' acqua del Ledra



Acqua del Ledra in murmure soave
Scendente cheta per boschetti ombrosi,
Tu, che nel sole scintillante, in grave
E maestosa fiumana indi ti posi,

Tu vivi e pensi e senti, e giù, nel fondo
Mostri l' oblio, tra i ciottoli d' argento.
O tentatrice! — Vana cosa e al mondo
Chieder pietade in sconsolato accento.

Meglio venir, posar fra le mie braccia;
Azzurrino guancial molle son io:
È bello, verso il ciel volta la faccia,
Dolcemente dormir nel seno mio. —

O tentatrice! Taci dunque! Il sai
Che tra ferree ritorte andrai costretta
E la tua bella liberta vedrai
Vinta, domata, a servir gli altri astretta?

Là, del canale fra le chiuse sponde,
Riluttante, il cammin dall' uom tracciato
Dovrai seguire, ed il candor dell' onde
Avrai d' altre acque torbide, macchiato.

Torva, ne' salti spumeggiante, ardito
Ribelle un grido al fato manderai;
Ma la tua voce morira sul lito
E affranta, inerte al fondo ricadrai.

Avanti! Arriderà terra feconda
E rigoglio di messi al tuo passaggio;
Vedrai la festa del lavor gioconda
Splenderti intorno, come sol di maggio.

Avanti! e forte di possanza nova,
Destata l' officina e la gualchiera,
A nove imprese, con superba prova,
Da mosse ruote balzerai leggera.

Avanti ancora! Avanti ognor, spiegato
Del lavoro il vessil sul santo altare!
Riposerai l' anelito affannato
Vinta, ma vincitrice, in grembo al mare.

Così di me! Sempre ad oprare intenta
Io lotterò, fin che il mio dì finito,
Stanca, ma vincitrice, andrò contenta
A posare nel sen dell' infinito.

Udine, febbraio '93.

G. C.



Par lis gnozzis Stroili - Giavedon

Sunett.

Siôr Checo, mi consoli che il Signôr
I à destinât une fedèl compagne;
No 'l sa ben nançhe lui ce che al uadagne
Ne l' afiett, ne la stime e ne l' onôr.

Savin, no occor discori, Lui l' è un siôr
E l' ha robe a la basse e su in montagne,
A l' ha fabrichis, çhasis e campagne;
Ma l' e un nuje in confront di tant amôr.

Ben al veve reson di là çhantand:
Un casott e 'l to cûr, ad alte vôs,
No savaress cumò nè cui nè cuand.

Animo, dunçhe, consolàisi, o spôs,
Che sott la protezion de 'l uestri Sant
Puartarès vulintir cualuncue Cròs.

D. G. Z.

OSPIZIO DEGLI ORFANELLI M.r TOMADINI
in Udine

Udine giorno di Giovedì 18 diciotto Marzo 1858 milleottocento cinquantotto — Ore nove e mezzo ant.e

Per effetto del Cholera nel memorabile 1836, rimasti orfani e senza risorse umane buon numero di fanciulli di poca età, la vigilante Superiore Autorità trovò di appoggiare que' miserelli a una Commissione formata da parecchi individui, fra i quali, comunque immeritevole, venni io stesso, che scrivo, annoverato.

Ebbero allora questi orfanelli a cura del Municipio un tetto comune che li ricoverò, un pane che li salvò dalla fame, e sacconi di paglia e coperte sufficienti a riparo del freddo nella notte, lasciatasi a me la cura di disciplinarli, istruirli, e farli istruire nel Santo timor di Dio, e nei primi rudimenti di lettura e computo onde avviarli a qualche arte o mestiere.

Son note le vicende di quei poverelli: furono balzati da un locale ad un altro (1) da circostanze imperiose, perdettero fatalmente un dopo l' altro i protettori, riducendosi la loro sussistenza alla più amara incertezza, e finalmente nel 1851 furono obbligati ad abbandonare l' ultimo angolo da essi abitato nella Casa di Ricovero. Scioltasi quindi la convivenza e la comun disciplina, e rimasto io solo a sostegno loro e conforto ebbi a distribuirli come meglio potei in altrettante famiglie di poveri artigiani, continuando la pur difficile sorveglianza, l' istruzione e il mantenimento.

Quel Dio però, che disceso tra noi trovò sua delizia nei fanciulli che servian di tedio agli Apostoli non ancora ben penetrati dalle sue Dottrine, quel solo salvò il povero Istituto nel momento in cui pareva prossimo a naufragare. Dio solo ispirommi il pensiero e diemmi la forza di acquistare la Casa sita in Borgo di Treppo, intitolata già : Ospizio degli Orfanelli.

Lo stesso Dio poi m' offrì mezzi di renderla più capace e più opportuna al bisogno, cui giovò moltissimo l' avermi concesso un buon fondo ad uso di orto dall'ottimo cuore di una Nobilissima famiglia Udinese. In questo locale, provveduto per cura mia anche di Oratorio dedicato a S. Giuseppe Calasanzio, nel giorno 20 Settembre 1856 nel quale S. E. Reverend.ma Monsignor Arcivescovo comparve accompagnato da distinte persone a benedirlo, inauguravasi colla Pia Funzione l' Istituto come a nuova vita risorto, e risorto proprio nel momento in cui nuova e tremenda visita del Cholera lasciava nella miseria e nell' abbandono un numero di fanciulli non minore di quello del 1836.

Son decorsi intanto due anni dacchè io povero sottoscritto ivi raccolgo dai 40 ai 50 di quei poveretti, di quelli cioè che il morbo avea lasciati nudi sulla pubblica via, e per questi Iddio mi assistè fin' ora a provvederli di vitto, vestito, di religiosa e civil disciplina; e son pure da 80 a 90 quelli che vengono la mattina accompagnati allo stesso locale a ricever coi primi il vitto e l' istruzione, e riconsegnati la sera al proprio casolare, dove il Cholera lasciò qualche superstite che provveda loro il riposo nella notte.

Ma desiderando io vivamente, che questo povero, pure utilissimo stabilimento sussista e migliori possibilmente dopo la mia mancanza a' vivi, che non può esser lontana toccando io già il mio 75.mo anno (1), la ridetta casa - Ospizio degli Orfanelli *- sita come sopra, coscritta coi Civici N.ri 1706-1707 e Mappale N. 1018, con Cortile, Orticello, acquistata da me con contratto 6 Dicembre 1852, Atti dott. Qualandra Notajo in Venezia pel prezzo di L. 14.600 ampliata poi col dispendio di ben L. 5000 — la ridetta casa acquistata ampliata con denaro consacrato a' miei poveri Orfanelli, dichiaro, intendo, voglio e dispongo che alla mia morte passi in proprietà e a beneficio perpetuo dell' istesso Ospizio degli Orfanelli, come a vantaggio suo intendo e voglio passi quanto pervenne al mio nome col Testamento Bearzotti 13 Marzo 1855 N. 4749, in atti dott. Someda, di cui già godesi il frutto annuo di L. 800 e quanto potrà in seguito pervenirmi a quel titolo, in qualunque maniera, promettendo come ho fatto fin' ora, di segnare qualunque oggetto o somma residua di mio pugno coll' epigrafe :* Ospizio degli Orfanelli. *Per l' effetto poi vieppiù sicuro di quanto ho disposto in favore degli Orfanelli, nomino a Tutore e Protettore specialissimo degli Orfanelli stessi il R.mo Prelato che reggerà questa Diocesi sive il Rev.mo Ordinario di Udine che sarà alla mia mancanza a vivi; e questi avrà tutto il pensiero di destinare sull' istante e in seguito chi lo rappresenti nelle funzioni di Direttore dell' ospizio, sorvegliandolo nell' amministrazione, istruendolo e facendosene render conto, come meglio crederà.*

Dichiaro pure, intendo e raccomando, che questo povero stabilimento abbia a continuare nel suo stato attuale di Privata Fondazione e Beneficenza, e non abbia chi lo dirigerà a render conto se non a Dio, e al sopranominato Capo della Diocesi, od anche, ove fosse ricercato, al Capo del Municipio come persona privata.

(1) In sulle prime la nidiata tapina ebbe collocamento nell' edificio dell' Ospitale vecchio; fu poi travasata in un nuovo ricetto presso la Caserma di S. Agostino, di là trabalzata, andò a raccogliersi in un angolo della Casa di ricovero.

(Pirona Jacopo. *Ricordazione della vita santa di Francesco Tomadini.* Padova — Prosperini — 1854 — pag. 16).

(1) Nato il 13 dicembre 1782.

Dichiaro, che quando per qualsiasi causa pubblica o privata potesse venir chiuso o impedito il detto Ospizio degli Orfanelli, e fosse pel momento impossibile il raccoglierli nella Casa stabilita, od altrove, sia salvo sempre il diritto degli Orfanelli a quella sostanza, e in quel fatal caso, che spero non avverrà, prego il R.º Prelato Ordinario Diocesano a provvedere che la Casa dell' Ospizio sia affittata, e il prodotto depurato di tale affittanza o di ogni altro elemento di rendita proprio di questa Pia Causa a merito di esso R.mo Ordinario sarà passato privatamente alle mani dei R.di Parrochi di questa R. Città per sussidio esclusivo dei loro Orfanelli, e ciò fino al momento che la Provvidenza si compiacesse ristabilire L' OSPIZIO.

Voglio per ultimo che a suffragio del defunto Gio. Batta Bearzotti venghi ogni anno come ho praticato finora nel primo semidoppio di Marzo fatto un Anniversario nella Cappella dell' OSPIZIO DEGLI ORFANELLI.

E questo è l' atto di mia ultima volontà, sive mio Testamento, ed Atto insieme di fondazione del mio OSPIZIO DEGLI ORFANELLI *che sottoscriverò di mio pugno, e firmato insieme da tre testimoni degni di fede, e suggellato consegnerò a probo Notajo che lo conservi fra gli Atti suoi, e a tempo lo produca, ne dia la prima copia al R.mo Ordinario Diocesano e faccia quanto è di metodo.*

FRANCESCO CANONICO TOMADINI
Direttore degli Orfanelli, Testatore.

⨯

Questo il testamento di monsignor Tomadini, in atti Someda, pubblicato il 31 dicembre 1862; questa la tavola di fondazione dell' « Ospizio degli orfanelli monsignor Tomadini » in Udine; questa la storia dell'Ospizio degli orfanelli nei suoi primi anni, tracciata dalla mano dell' istesso fondatore.

⨯

Sul carattere dell' Istituto vi fu più volte discussione.

Sopra studî e proposte della congregazione centrale lombardo-veneta, l' i. r. ministro di Stato, in base alla sovrana risoluzione 24 dicembre 1861, coll' ordinanza 29 detto, determinava i principî di una nuova organizzazione delle direzioni ed amministrazioni degli istituti e fondi di pubblica beneficenza nel regno lombardo-veneto. Scopo di questo provvedimento era l' istituzione di una congregazione di carità, che concentrasse in sè la direzione ed amministrazione degli istituti e fondi di pubblica beneficenza per renderne più proficua l' opera e minorarne le spese d' amministrazione, lasciando però separate le sostanze dei singoli istituti e fondazioni, e distinti i conti degl' introiti e delle spese dei medesimi.

La commissione che studiò l' applicazione del concentramento a Udine e riferì al consiglio comunale nella seduta 20 ottobre 1864, non accenna neanche all' Orfanotrofio. Rimandata la discussione, per attendere la stampa della relazione, il consiglio, nella seduta 12 e 13 febbraio 1866, formò il regolamento della nuova congregazione di carità, nominò i membri che dovevano comporla e deliberò la concentrazione in essa congregazione di quasi tutte le istituzioni di beneficenza della città, ma non fe' cenno neanche allora dell' Ospizio orfanelli. Però i lieti e fortunati avvenimenti di quell' anno fecero porre in non cale quella legge e le deliberazioni del consiglio comunale.

Come si vede, *nil novi sub sole*.

Decreto 25 settembre 1807, ordinanza ministeriale 29 dicembre 1861, legge 17 luglio 1890, tutti provvedimenti legislativi che addomandano una congregazione che concentri in sè l' amministrazione di tutte o della maggior parte delle istituzioni di beneficenza di un comune.

La prima congregazione di carità fece pessima prova, la seconda non ebbe tempo di costituirsi, la terza speriamo che possa tornare utile ai poveri.

In questo frattempo, morto il Tomadini, dubitandosi che fosse possibile di sostituirne l' opera indefessa che si ripete di raro e per mezzo di persone privilegiate, si costituì una commissione per raccogliere 1500 azioni da 100 franchi, e formare un patrimonio all' Istituto di 150,000 franchi, giusta programma 10 gennaio 1863. Erano già raccolte le firme di molti benefattori quando, alla fine di quell' anno, presso il municipio di Udine, furono intrapresi gli studi per l' applicazione della legge 1861 sulle congregazioni di beneficenza. Per questo fatto sorse il timore che l' Istituto potesse andar soggetto a tutela governativa e ciò bastò a paralizzare il buon esito della sottoscrizione malgrado il favorevole accoglimento avuto dalla supplica 30 aprile 1864, presentata dalla commissione suddetta, colla quale chiedevasi all' imperatore « si degnasse per atto di grazia dichiarare che l' Orfanotrofio Tomadini, la di cui dotazione viene costituita dalla liberalità dei cittadini, è un istituto di juspatronato dei privati, autonomo ed indipendente nella sua amministrazione e perciò eccettuato dall' azione della congregazione di beneficenza e dalla dipendenza di altro corpo morale ». In esito della quale istanza fu emesso il decreto della congregazione centrale 28 settembre 1865, con cui, in seguito alla sovrana risoluzione 3 settembre 1865, l' Istituto Tomadini si riteneva privato, tanto per la chiara disposizione del pio fondatore, come per la manifesta intenzione dei privati contribuenti, e quindi si assentiva che conservasse, come sin allora, un' amministrazione propria e restasse escluso dalla sfera d' azione della congregazione di carità.

Colla legge nazionale 29 luglio 1867, promulgata quella 3 agosto 1862 sulle opere pie, altra commissione fece al consiglio comunale una relazione e nuove proposte sulle opere pie del comune di Udine; però, mentre proponevasi la concentrazione di buona parte delle opere pie nella congregazione di carità, riguardo all' Istituto Tomadini consigliavasi gli fosse conservato il carattere di privato, e che perciò non fosse da prendersi qualsiasi ingerenza nel medesimo tranne quella accordata al sindaco dall' atto di fondazione, ossia dal testamento Tomadini.

Il consiglio comunale nella seduta 18 luglio 1870, mentre deliberava la concentrazione di parecchie opere pie della città nella congregazione di carità, incaricava la giunta «di rivolgere i suoi studi all'Istituto Tomadini per prendere d' accordo colla direzione e coi benefattori quei provvedimenti che valgano ad attivare l' esazione delle somme sottoscritte, aumentare le sottoscrizioni e mettere l' Istituto nelle migliori condizioni tanto igieniche che educative.»

In seguito sorse dubbio, se, beneficato l' Istituto Tomadini con un legato di 4000 lire, potesse esso accettarlo, ed il consiglio comunale, in seduta 28 giugno 1875, deliberava: «I. che l' Istituto dovesse fare le pratiche necessarie per essere riconosciuto come corpo morale; II. che dovesse esso istituto annoverarsi fra le opere pie a termini dell' art. 1 della legge 3 agosto 1862».

La deputazione provinciale, con parere 10 gennaio 1876 n.° 19168, appoggiava il II punto, ma non il I «perchè l' Istituto Tomadini non ha bisogno di essere eretto in ente morale, essendolo già da gran tempo».

Il consiglio di Stato opinò che l' istituto è compreso nella disposizione generale dell' art. 1 della legge 3 agosto 1862 in quanto ha per fine di soccorrere i figli derelitti d' ambo i genitori, gli orfanelli mancanti di mezzi e di guida per essere avviati al lavoro, ed ha una rendita propria sufficiente a mantenersi in vita, sia pure in modeste proporzioni, ove gli mancassero le offerte private. Nè esso può essere ritenuto un istituto privato a mente dell' accennato articolo della legge, poichè mancano in esso le condizioni volute dal detto articolo per essere escluso dal novero delle opere pie, avendo lo stesso istituto, come si disse, rendite proprie, non avendo amministrazione meramente privata, nè essendo amministrato da privati o per titolo di famiglia, nè destinato a pro di una o più famiglie certe e determinate, nominativamente indicate dal testatore.

Opinò pure che non era necessario alcun provvedimento per costituire quest' istituto in corpo morale, perchè la personalità giuridica era stata riconosciuta nel medesimo, conformemente alle leggi del tempo, col decreto del tribunale di Udine del 9 giugno 1865 che gli aggiudicò l' eredità Tomadini, e col rescritto sovrano 3 settembre 1865.

In base a questo parere veniva promulgato il reale decreto 25 maggio 1879 con cui l' Ospizio degli orfanelli in Udine fondato dal canonico Francesco Tomadini, con testamento 18 marzo 1858, è annoverato fra le opere pie contemplate dall' art. 1 della legge 3 agosto 1862.

×

E l' Istituto infatti, ottemperando a questo decreto, sottopone i suoi conti preventivi e consuntivi alla competente autorità tutoria, — ora giunta provinciale amministrativa — che approvò in seduta 29 ottobre 1892 anche il conto consuntivo 1891, ed in seduta 31 dicembre 1892 il conto preventivo 1893.

Il consuntivo 1891 presenta:

un introito di	L. 29,921.12
un' uscita di	» 34,177.25
una maggior uscita di	L. 4,256.13

a cui si fece fronte con avanzo dell' anno precedente.

Il patrimonio di lire 235,589, è costituito da:

un' attività in stabili di . . .	L. 125,493
capitali.	» 71,404
valori pubblici	» 24,381
mobili	» 7,000
cassa e generi	» 6,998
restanze	» 1,967

e da una passività, per valor capitale di legati di lire 1,454.60.

Degli stabili il locale ad uso dell' Istituto è valutato 60,000 lire.

×

L'Ospizio ha anche uno statuto, 20 gennaio 1875, approvato dall' arcivescovo, ma non dal governo, come vorrebbe la legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza.

È questo diviso in sei titoli: origine e natura dell' Istituto, scopo e mezzi, personale, orfanelli, sostanza, statuto, il tutto suddiviso in 106 articoli; abbondanza di regole che lascia dedurre essere statuto e regolamento assieme: i soli due titoli, personale ed orfanelli, comprendono ben 80 articoli. La regola è tracciata sulla tavola di fondazione, prima riportata, e sull'esperienza fatta a tutto l'anno 1874.

Presidente dell' istituzione è S. E. monsignor arcivescovo protempore di Udine, ed in sede vacante il vicario capitolare.

Per gli art. 22 e 23 il direttore, nominato dal presidente, è l' immediato superiore dell' Istituto, e lo rappresenta dinnanzi a qualsiasi autorità in tutti gli affari sieno o no contenziosi.

L' Ospizio accoglie orfanelli miserabili legittimi, di buoni costumi, dell' età di 6 a 12 anni, per provvederli d' alloggio, vitto, vestito, secondo la loro condizione, disciplinarli, istruirli e farli istruire nel santo timore

di Dio, e nei primi rudimenti di lettura, scrittura e computo, onde avviarli a qualche arte o mestiere; e ne accoglie tanti quanti può sperare di mantenerne anno per anno, imperciocchè l'istituto non fa avanzi: e tutte le migliorie sì nel locale come in altre cose importanti effettuate nel corso di dodici anni passati dal transito del benemerito fondatore, sono frutto della carità di speciali benefattori.

×

Nel 1863, cioè poco dopo la morte del benefico fondatore, i ricoverati non oltrepassavano i 50, ed 80 gli esterni; ed il patrimonio arrivava appena alle lire 55,000.

La nota delle spese per detto anno, la prima che si trova nell'archivio dell'Istituto, dà un'idea del come esso era condotto:

Salari. . . . . austriache	L.	151.05
Vitto	»	2,003,67
Combustibile	»	93.50
Dazio	»	346.85
Vestiti	»	1,204.41
Scuola e cancelleria.	»	163.76
Culto	»	15.—
Riparazione fabbricato e mobili	»	995,84
Imposte	»	170.73
Spese diverse	»	162.44
	L.	5,308.31

Monsignor Tomadini, quell'uomo santo, era tutto occupato dei suoi orfani, non era assistito che da un chierico e da due vecchi servi, egli faceva tutto il resto, sino i più infimi servizi; quindi, più che un istituto, era quella una famiglia dove il povero padre lottava contro la fame e la nudità dei suoi figliuoletti. Egli viveva in essi e per essi; per essi povero, per essi questuante, per essi martire; eppure in essi e per essi sempre beato.

Da quel tempo si restaurarono e si ampliarono i locali allora esistenti e se ne costruirono di nuovi, si eressero le officine, si demolì la vecchia chiesetta e — con 10,000 lire dell'attuale direttore molto reverendo Tosolini, aggiunte alle offerte di buoni cittadini a questo espresso scopo — se ne fabbricò una nuova, e contemporaneamente si aumentò il patrimonio da 55,000 a 235,589 lire, ed il numero degli orfanelli da 130 (50 interni ed 80 esterni), a 184 (80 interni e 104 esterni), senza contare altri 24 paganti un tenue contributo mensile.

×

E precisamente nel 1892 l'Istituto Tomadini provvide a ragazzetti:

interni gratuiti	N. 80	
» paganti da 1 a 15 lire al mese	» 18	
» » 20 lire »	» 6	
		N. 104
esterni		» 104
assieme		N. 208

Importa notare che gli esterni, oltre l'educazione, l'istruzione, i libri, ricevono anche il pranzo assieme agl'interni nel refettorio comune, ove ciascuno ha, proporzionatamente all'età, una scodella più o meno grande di minestra ben condita, con un pane bianco.

Agli interni si dà da mangiare quattro volte al giorno (colazione, pranzo, refezione e cena); un cibo sano, sostanzioso e sufficiente.

L'Ospizio oggi contiene 104 letti, distribuiti in tre grandi e arieggiati cameroni, e 104 orfani vi sono raccolti, dando sempre la preferenza ai più bisognosi ed abbandonati alle strade.

Gli alunni sono divisi in tre sezioni: scolari interni, esterni, e garzoni artieri interni. Ogni sezione ha la sua camerata o loggia ben riparata in caso di pioggia e per la sera, e la corte spaziosa con tutto l'occorrente proprio della sezione, come: la fontana, il lavatoio pel viso e pei piedi, le vasche per i bagni d'estate ecc. Ogni sezione e camerone ha il suo censore o prefetto in modo che i bambini, non restano mai senza custodia a cui poter ricorrere in qualunque bisogno in tutti gli istanti, e questi censori sono obbligati ad informare subito la direzione.

Le scuole dell'Ospizio sono:

I.° Corso inferiore e corso superiore elementare comune agli scolari interni ed esterni. Le scuole sono rette da maestri forniti della patente propria della classe; sono approvate dal r. ispettore scolastico ed ebbero ripetuti elogi dal r. provveditore, dai rappresentanti della prefettura e del municipio;

II.° La scuola di disegno per i garzoni;

III.° La scuola serale per gli stessi;

IV.° La scuola di tromba;

V.° La scuola di canto tanto pei garzoni che per gl'interni;

VI.° La scuola di ginnastica ed esercizi militari.

Ora si abbonda nell'istruzione, perchè, in mancanza di lavoro, gli orfanelli possano acquistarsi il pane con altri mezzi.

Finito il corso inferiore, l'interno che si sente chiamato allo studio, prosegue; l'altro passa garzone artiere, scegliendo una delle officine interne; se non gliene piace alcuna, si mandano a chiamare i parenti più vicini perchè dispongano.

All'officina l'orfano frequenta la scuola serale quotidiana in cui continua a perfezionarsi nella lettura e composizione, di più a far conti e le polizze necessarie per un bravo operaio. Il bravo operaio deve conoscere il disegno, e qui ne riceve la relativa istruzione; e la direzione, a suo tempo, eccita i ragazzi, premiandoli, ad eseguire in pratica, con modelli, il disegno esposto.

La festa il garzone l'occupa ascoltando la messa, facendo esercizi ginnastici, ricreazione, disegno, passeggio, studio. Per avvezzarlo al lavoro, entra nell'officina a 11, o 12, o 13 anni. I capimastri devono aver

riguardo alla sua età; e quand' è capace di qualche cosa, il capo officina, che lavora per conto proprio e riceve un salario pei suoi disturbi, deve settimanalmente passargli un piccolo compenso. Con questi denari il garzone per imparare a spendere e provvedere a sè, è obbligato ad acquistarsi il fazzoletto, il necessario per disegno, poi col tempo la maglia ecc. ecc. Il resto deve depositare alla cassa di risparmio di Udine.

Ogni mattina l' orfano deve rassettarsi il suo letticciuolo, ed il più grande o un assistente aiutare il più piccolo.

La pulizia di tutta la sezione «artieri» viene eseguita per turno da tre garzoni ogni giorno (sono dispensati solo i più abili al lavoro).

I garzoni devono accompagnare il capomastro ad eseguire i lavori dove richiede il bisogno, ed impratichirsi in tutte le opere dell' arte.

Gli ammalati gravemente vanno all'ospitale.

Le calze vengono aggiustate o dalle prigioniere, o dalle vedove, o madri senza lavoro che si raccomandano.

Sono sempre addette due o tre sarte pel servizio degli orfani, due lavandaie, ed un calzolaio, senza parlare di tutta l' altra servitù occorrente all'Ospizio.

Ogni giorno deve farsi il rapporto in direzione da tutti i capi sezione, e dal dispensiere ed infermiere

×

La massima entrata dell' Ospizio è la carità dei diocesani e specialmente dei cittadini udinesi. La massima uscita è pel vitto e per l' istruzione.

Nell'amministrazione si spende nulla, meno una gratificazione che si dà ad uno straordinario nell' occasione del conto consuntivo e preventivo.

Da qualche anno vengono rimandate molte urgenti istanze di ammissione per mancanza di posto.

È quindi necessaria la fabbrica d' un altro locale, che unirebbe i due corpi esistenti, togliendo l' incomodo del passaggio sotto tutte le intemperie e anche la schiavitù delle finestre degli affittuali che mettono nella corte interna dell' Ospizio. Si dovrebbe pure migliorare la camerata della sezione «artieri».

×

Vi fu un tempo — dal 1870 al 1889 — in cui l' Istituto ammise anche — in separati locali — dei corrigendi che il r. governo mandava qui da altre provincie d' Italia; ma l' esperimento non corrispose — era troppo difficile attendere contemporaneamente a ragazzi là ricoverati parte per forza, parte per amore.

×

Morto il fondatore — 30 dicembre 1862 — l' arcivescovo di Udine, affidava la direzione dell'Istituto, 13 gennaio 1863, a monsignor Carlo Filipponi, parroco di S. Quirino, morto il 26 gennaio 1879; — poi, 26 gennaio 1879, a monsignor cò. Filippo Elti canonico preposito, morto il 31 gennaio 1889; — dopo, 31 gennaio 1889, al reverendissimo Luigi Indri parroco di S. Quirino, che non accettò; — e finalmente, 22 giugno 1889, al reverendissimo Francesco Tosolini parroco di S. Giacomo, il quale regge l'Istituto anche oggidì, e che, giovane, intelligente, affezionato all' istituzione, dedica, oltre l' opera personale, anche il proprio danaro a vantaggio di essa. Egli potrà ora, mercè il potente ajuto che gli verrà per l' eredità che andrà a conseguire, e continuandogli l'appoggio dei cittadini e diocesani, portare l'Ospizio a quel grado di perfezione che era il sogno del fondatore Tomadini.

×

Queste le condizioni dell' Istituto Tomadini a tutto l' anno 1892.

Il 10 febbraio 1893, a Venezia, ove trovavasi accidentalmente, moriva Giuseppe Federicis, che, con testamento olografo 28 dicembre 1892, in atti Ermacora, pubblicato il 13 febbraio 1893 (1) istituiva l'Istituto Tomadini erede della sua sostanza valutata in oltre 300,000 lire.

In seguito a questa cospicua eredità, in consiglio del comune di Udine, seduta 28

---

(1) «Testamento di me Giuseppe Federicis fu Giacomo nato «a Gorizia domiciliato in Udine.

«Col presente Atto di mia ultima volontà, e salvo il legato «di che in appresso, nomino ed istituisco erede unico ed uni«versale di ogni mio avere tutto compreso e nulla eccettuato il «pio istituto Orfanelli Tomadini di Udine, al quale impongo «l'obbligo del soddisfacimento del seguente legato:

«*a)* di L. 8000 — diconsi ottomila — a favore del Sig. Angelo «Almagià fu Angelo di Venezia.

«Questa è la precisa mia ultima volontà, colla quale intendo «revocare ed annullare siccome revoco ed annullo qualsiasi pre«cedente disposizione, volendo che questa sola abbia ad avere «il suo pieno effetto.

«A stabilire poi l' entità della mia sostanza, che salvo le «eventuali sostituzioni spero abbia a conservarsi tale per l' e«poca della mia morte bastando ben poco a sopperire ai miei «bisogni, dichiaro:

«1) N.° 7 cartelle intestate a mio nome consolidato ita«liano 5 % rappresentate dal capitale di . . . . . . L. 143.000

«2) Ricevuta interinale della Banca commerciale «triestina del 27 ottobre 1892 N.° $\frac{61515}{MF}$ per fiorini «32.000 che all' odierno listino sono . . . . » 69 440

«3) Consimile della Banca suddetta del 17 maggio «1886 N.° $\frac{8270}{MF}$ per pezzi d' oro da 20 franchi l' uno «N.° 400 pari a . . . . » 8.000

«4) Altra ricevuta interinale della Banca com«merciale triestina del 16 ottobre 1890 N.° $\frac{9511}{MF}$ per «pezzi d' oro da 20 franchi l' uno N.° 100 pari a . . . » 2.000

«5) Altra consimile del 24 ottobre 1891 N. $\frac{9807}{MF}$ per «pezzi d' oro da 20 franchi l' uno N.° 100 pari a . . . » 2.000

«6) Lettera di pegno della Banca nazionale austro«ungarica datata da Vienna il 1° ottobre 1880 N.° 783 «al quattro per cento fiorini 5000 pari a . . . . » 10.850

«7) Presso di me in valute italiane, ed in oro, «ed argento. . . . . » 86.000

«8) Come sopra presso di me in contanti in va«luta austriaca fiorini 2.800 pari a. . . . . » 6.076

«diconsi . . . . Totale Lire 327.366

«diconsi italiane lire trecentoventisettemilatrecentosessantasei.

«Ad assicurare poi la conservazione del presente atto di mia «ultima volontà, verrà l'originale dello stesso rimesso al notajo «D.r Domenico Ermacora di Udine dal quale andrò a ritirare «corrispondenti ricevute di cui una tratterrò presso di me, ed «altra andrò a consegnare al signore Angelo Almagià di Venezia.

«Udine li 28 (ventiotto) dicembre 1892 (milleottocentono«vantadue).

«Giuseppe Federicis fu Giacomo».

febbraio, interpellavasi la giunta se intendeva di promuovere la sistemazione dell'amministrazione dell'Orfanotrofio Tomadini, osservando che quell'istituto non ha nè una commissione, nè uno statuto, e che quindi l'ingente patrimonio mobile si trovava affidato ad un solo, cioè al direttore.

La giunta sostenne molto efficacemente il concetto che quest'Istituto nacque, continuò e si sviluppò in quel modo meraviglioso che tutti sanno, ed oggi che siamo davanti ad un nuovo trionfo della carità, della fondazione, della benemerenza dei reggitori suoi che seppero ispirare la fiducia ed attrarre la generosità del Federicis, sembrerebbe un ingiusto biasimo del passato qualunque iniziativa.

Infatti, qualsiasi provvedimento in quel senso, oggi, proprio oggi, che un benefattore provava — non a chiacchere, ma a fatti e nel modo più eloquente — con un lascito di 300,000 lire, quanta fiducia quell'Istituto si merita, parve proprio, non solo inconsulto, ma sconveniente al benefico Federicis che aveva legato sì vistoso importo all'Istituto Tomadini, qual è, non quale altri può avere in mente di fare.

L'Istituto Tomadini è, in città, per la grande maggioranza di cittadini, il più simpatico di tutti gl'istituti di carità; non v'è festa, non v'è lutto, non v'è straordinaria ricorrenza che quell'Istituto, a preferenza di ogni altro, non sia nominato.

Egli è che una gran parte della cittadinanza ha ancora avanti gli occhi la santa figura di monsignor Tomadini; egli è che tutti sanno che l'Istituto conserva le tradizioni amministrative ed educative del benemerito fondatore, e tutti concorrono volentieri a mantenerlo tale qual è.

Abbiamo visto che l'amministrazione dell'Istituto è soggetta all'autorità tutoria voluta dalla legge, quindi nessun pericolo per il suo patrimonio; unica anomalia è la mancanza della sanzione governativa dello statuto. Ed è desiderabile che si tolga questa sola irregolarità legale che gli si può opporre, tanto più che non muterà menomamente la sostanza delle cose, perchè il nuovo statuto non potrà essere altro che un breve estratto di quello ora vigente.

Preporre all'Istituto Tomadini un consiglio d'amministrazione non sarebbe possibile, perchè la tavola di fondazione dispone il contrario, e perchè gliene verrebbe certo grave danno, data la natura di quell'Istituto.

Vorrei vedere io un consiglio d'amministrazione messo a capo dell'Istituto Tomadini, composto, non dico di liberi pensatori, ma di pacifici cittadini, anche cattolici, non ferventi, ma fredducci, come sono in generale, di quelli che adoperano la fede quando torna loro comodo, quando ne sentono il bisogno; vorrei vederli io, con un patrimonio di 230,000 lire, provvedere ai bisogni di 184 ragazzetti, come fanno e fecero sin qui in condizioni analoghe i direttori che si succedettero al Tomadini! Vorrei vederli ad andare alla cerca del pane, dei fagiuoli, delle legna! Quale amministrazione — di nove, di sette, di cinque, di codesti buoni cittadini — s'assumerebbe codesto incarico? Per andare in consiglio, anche una volta alla settimana, a fare quattro *ciaccolette*, impartire protezioni, consiglieri d'amministrazione se ne trovano molti, ma che s'assumano di provvedere il pane quotidiano..... Uhm!

Nè alla direzione singola si oppone la legge.

L'art. 4 della legge 17 luglio 1890 sulle istituzioni pubbliche di beneficenza dice che queste sono amministrate dalla congregazione di carità o dai corpi morali, consigli, direzioni ed altre amministrazioni speciali istituite dalle tavole di fondazione o dagli statuti regolarmente approvati.

Non par dubbio — dicono Caroncini e Santini nel loro commento alla su citata legge — non par dubbio che le parole «od altre amministrazioni speciali» ammettano l'amministrazione singola. Le parole «altre amministrazioni» in contrapposto alle parole «consigli, direzioni» permettono di accettare quest'opinione.

Interpretazione suffragata dagli articoli 19 e 67 [1] del regolamento amministrativo, e 56 [2] del regolamento di contabilità che prevedono l'eventualità di dover provvedere nel caso di amministrazione non costituite in forma collegiale, ed escludono l'applicazione di certe disposizioni alle amministrazioni rappresentate da una sola persona.

×

L'appunto che da taluno si fa all'Istituto Tomadini si è al suo indirizzo religioso. Ma se tutti, fondatore, contribuenti, e benefat-

---

(1) **REGOLAMENTO AMMINISTRATIVO**

Art. 19.

Le amministrazioni che per gli atti di fondazione non sono istituite in forma collegiale, *ma da uno o due amministratori soltanto*, quando non vi si oppongano i rispettivi statuti, debbono provvedere nella revisione degli statuti medesimi, al modo di assicurare la regolarità degli atti della loro amministrazione, ed alla designazione di uno o più amministratori supplenti, pei casi di mancanza, assenza od impedimento *dell'amministratore* od amministratori normali.

Agli amministratori supplenti sono applicabili le disposizioni degli articoli 9 a 17 inclusivi 29-30 e 34 della legge.

Art. 67.

Per gli effetti della tutela, sotto il nome di deliberazioni si intendono compresi i provvedimenti *degli amministratori singoli*, quando in base allo statuto della istituzione di beneficenza non siavi amministrazione collegiale.

(2) **REGOLAMENTO DI CONTABILITÀ**

Art. 56.

I mandati di pagamento non costituiscono titolo legale di scarico pel tesoriere:

a) se non sono muniti delle firme del presidente e di quello fra i membri dell'amministrazione che sopraintende al servizio cui si riferisce il mandato, o in difetto, dal membro anziano, e dal ragioniere dove esiste;

b) se non sono entro il limite del fondo stanziato nel relativo capitolo del bilancio;

c) se non sono muniti di regolare quietanza del titolare del mandato o di suo legale procuratore.

La disposizione della lettera *a)* non è applicabile alle amministrazioni rappresentate *da un solo amministratore*, nel qual caso basta la sua firma e quella del ragioniere dove esiste.

tori erano cattolici e molto ferventi cattolici, come potrebbe e dovrebbe avere indirizzo diverso? Questo è uno degli scopi chiaramente determinati dalla tavola di fondazione.

Io, inosservante di ogni altra religione che non sia quella del dovere, e liberale ad un tempo, checchè se ne dica, — però della libertà vera, non di quella che rispetta solo chi la pensa a seconda dei propri vangeli — rispetto le opinioni di tutti e quindi anche quelle manifestate nelle istituzioni cattoliche, come nelle ebraiche, nelle turche, nelle massoniche, ecc. ecc. tanto più nella carità, che non ha religione, ma che però, in qualunque religione, solo i più ferventi sanno farsene apostoli.

Ma havvi taluno cui l'indirizzo cattolico dell'Istituto Tomadini urta maledettamente i nervi. Ebbene questi liberi pensatori, così profondamente convinti della loro fede negativa, si facciano apostoli di carità, fondino un altro istituto congenere, lo facciano prosperare, come prospera quello cattolico del Tomadini, ed avranno ben meritato dal paese, e sarà dovere di tutti di rispettarne l'indirizzo che piacesse loro di dare. Nè occorrono grandi mezzi economici, lo credano. Monsignor Tomadini, di suo, possedeva assai poco; ma i cittadini avevano fede in lui, l'ajutarono, potentemente l'ajutarono a compiere l'opera ch'egli creò e mantenne per lunghi anni. I liberi pensatori, i massoni facciano altrettanto; sarà la più nobile, la più civile, la più efficace delle concorrenze; sarà il modo, veramente liberale, di combattere l'indirizzo cattolico dell'Istituto Tomadini.

Ma porre le mani su quanto fecero i cattolici — anzichè libertà — sarebbe il più odioso dispotismo, la più ingiusta violenza. Che cosa direbbero i preposti di un istituto massonico, se il vescovo volesse entrarvi ad insegnare la dottrina cristiana?

E bisogna essere giusti: la maggior parte dei benefattori delle istituzioni di beneficenza del Friuli furono preti o donne, pochi altri secolari, e questi, buoni cattolici.

Ora speriamo che i così detti spiriti forti di oggi giorno — non imitino i loro predecessori, i quali non si fecero vivi neanche morendo — ma, almeno morendo, si ricordino di fondare delle istituzioni atte a fare trionfare quegli ideali ch'essi propugnarono in vita.

Altra volta — già nel 1880 — io dimostrava (1) che le istituzioni di beneficenza della città si svilupparono più presto e prosperavano assai meglio quand'erano amministrate da preti. Doloroso a dirsi, ma la verità bisogna avere il coraggio di proclamarla anche quando scotta.

Ora nulla è innovato. In via Tomadini vi sono due istituzioni congeneri. L'Ospizio Tomadini, l'Orfanotrofio Renati.

(1) **Mantica**. Il congresso internazionale di beneficenza tenutosi a Milano, pag. 148. Udine, Seitz 1880.

Il primo a 31 dicembre 1891 aveva un patrimonio di . . . . L. 235,589
e a 31 dicembre 1892 manteneva, istruiva ed educava orfani N. 184

Il secondo a 31 dicembre 1891 aveva il patrimonio (1) di . . . . » 694,102
e a 31 dicembre 1892 manteneva, istruiva ed educava orfani . . . . » 62

E quindi l'Istituto Tomadini con un patrimonio *in meno* di . . . . L. 458,513
provvede ad orfani *in più* N. 122.

Queste due cifre — in ragione inversa — sono più eloquenti di qualunque ragionamento.

Del consiglio amministrativo dell'Orfanotrofio Renati ho l'onore di far parte anch'io — sino dall'istituzione del consiglio stesso —; ho quindi naturalmente la coscienza che l'istituto è ben condotto; ma egli è che, noi del consiglio, ci occupiamo del patrimonio, e, in base alle sue rendite, allarghiamo e restringiamo la beneficenza, ma non andiamo in cerca di altri mezzi economici.

Il direttore dell'Istituto Tomadini invece fa tutto il contrario; esercita la beneficenza accogliendo tutti quegli orfanelli di cui sono capaci i suoi locali, e poi cerca i danari occorrenti a sbarcare il lunario anno per anno, mese per mese, giorno per giorno.

Ecco in che sta la differenza fra amministrazione collettiva ed amministrazione singola, fra amministratori ferventi cattolici, ed amministratori assortiti, cattolici fredducci e inosservanti.

×

L'Istituto Tomadini vive già da più che mezzo secolo e non gli venne mai meno la carità cittadina, e noi auguriamo dal più profondo del cuore che l'eredità Federicis non la intiepidisca. Con parte di questa eredità ingranditi e completati i locali, l'Istituto potrà accogliere maggior numero di orfanelli, e la carità cittadina avrà maggior campo ancora di esplicarsi nel favorire un'opera di beneficenza che merita d'essere annoverata fra le più umanitarie ed efficaci.

(1) Stabili L. 487,599.40 delle quali 85,343.05 attribuite al locale serviente all'Istituto.

TERREMOTO A TRICESIMO

Nel 1617 la notte cio è 3 hore innanci giorno nel giorno della gloriosa Vergine e martere Santa Giustina a 7 d'Ottobre si sentitte il terremoto assai grande che fece tremar le case et le letthiere che si dormiva e li solari et li coperti delle case si commovavano con strepito et pericolo.

Nelle prime pag. del volume: Atti 1610-13 di Vincenzo Caballetto fu Lorenzo Vot Cancelliere di Tarcento.

Documenti della maldicenza cittadina

Non sapremmo sotto quale altro titolo raccogliere i componimenti che seguono, i quali risalgono alla incoronazione — seguita nel 1838 in Milano — dell'imperatore Ferdinando d'Austria a Re d'Italia.

Il primo, veramente, di que' documenti, si sottrae alla *imputazione* di maldicenza: è una lettera informativa; ma tutti gli altri non sono che satire personali all'indirizzo dei rappresentanti la Provincia in quella incoronazione. Hanno scarso interesse, per la storia, quando la si consideri nella sua veste di matrona; possono averne, invece, per la storia aneddotica dei *nostri nonni,* in tempi, almeno per Udine, in cui fioriva quel fiore bizzarro che si chiama *morbìn* — in cui il Sabbadini, il Zorutti, il dott. Zambelli ed altri poetavano scherzando e le burlette e le satire mordaci erano il pasto quotidiano di un popolo che aveva sopportato i disastri di lunghe guerre e voleva godere la pace e la godeva a suo modo, da oltre un ventennio.

Forse, potrà esservi chi trovi inopportuno e financo irriverente l'aver dato luce a queste satire, perchè toccano di persone i cui figli e nipoti ancor vivono: ma se tale appunto ha l'apparenza della verità, non lo crediamo serio. Le persone bersagliate dal satirico poeta, del quale ignoriamo il nome, sono fatte polve da lunga pezza — come direbbe il Guerrazzi: e non può la postuma rievocazione tangere la loro memoria, anche perchè nulla che meriti ad essi infamia si dice nelle poesie qui raccolte. Accennansi difetti: chi non ne ha la sua parte? Ed anche a difetti abbastanza comuni e scusabili: avarizia, orgoglio... Quanti non vorrebbero, dei viventi, aver avuto i loro avi piuttosto avari che prodighi! Anzi, non si capisce nemmeno lo sdegno del satirico verseggiatore, ed in vari punti lo si giudica proprio eccessivo... Ma cediamo la parola ai documenti.

AL MIO

M. R.do D. DOMENICO SOMEDA.

Aff.mo come Fratello,

Milano 7 7bre 1838.

Colla giornata di jeri, in cui ebbe luogo in q.ta Cattedrale la solennissima Incoronazione di Sua Maestà, Li Vescovi hanno chiusi li doveri pei quali furono invitati. Io fui sempre col carattere di assistente Regio, e di Decano dei Vescovi alla destra del Monarca dal momento in cui lasciò i suoi reali appartamenti, fino al suo ritorno ai medesimi. Durò tre ore l'augusta Funzione, e mi fu dolcissimo il vedere come e con quale degnazione accolse il piissimo Monarca le mie Sacerdotali prestazioni.

Vi fu chi tentò di far sostenere il posto di primo Assistente dal Vescovo di Pavia, lasciando a me quello di secondo, come Vescovo delle Provincie Venete. Io però tenni forte, e tuttochè Milanese, ho voluto e sono riuscito a difendere la mia anzianità, e l'onore della sede Aquilejese. Li nostri Deputati sono a giorno del conflitto e del piacere della comune vittoria.

Toccò dunque a me la presentazione giusta il Pontificale: *Rever.me Pater postulat* ecc., a me di astergere le unzioni e tutte le funzioni nel giro di tre ore che durò il Pontificale. La più gradita delle cose fu però quando trovandomi nel Reale Padiglione per la politura dell'oglio al braccio e tra le scapole, non essendovi che il Gran Ciambellano, e il Gran Maggiordomo, dissi nell'asperger il braccio: « *D.ne salvum fac Regem* » e nel pulir le scapule « *Rex in æternum vive* ». Sua Maestà mi rispose con della commozione « *Grazie Monsignor d' Udine.* »

Voglia Ella offrir i miei ossequj al R.mo Capitolo, al Kav. Stratico, al Mons.r Preposito, ed i miei saluti alla famiglia d'Udine e di Rosazzo. In questo punto ricevo da S. Maestà una croce in brillanti con giacinti, e un anello simile. Vado a Corte. Le sono di cuore

Aff.mo Come Fratello

EMMANUELE Ves.o di Udine.

NB. Emmanuele Lodi di Milano, da Frate Domenicano e Parroco di S. Giovanni e Paolo di Venezia, passò nel 1819 Vescovo di Udine e fu il solo Vescovo fra gli Antistiti della Chiesa Udinese che Egli resse fino al 1845.

Don Domenico Someda era nel 1838 ufficiale di Curia e morì pochi anni fa quale Vicario Generale Diocesano.

SATIRA I.a

Ai Deputati della Provincia del Friuli

—

Dal monte al piano della Giulia terra
Unanime di sdegno un grido suona,
A vili Cittadin grido di guerra:

A chi la dignità mai s'abbandona,
Rappresentar la Patria innanzi a un soglio
Nel mentre che un monarca s' incorona?

Ah! Chi si nutre di avarizia e orgoglio
Mal sostener potea mission cotanta:
Mertata è l'onta e in noi giusto è il cordoglio.

Ma fia perciò opra non rea ma santa
Lo scorno vendicar sgridando il vile
Che del Patrio decor la legge ha infranta.

Te primo assalta la mia calda bile
E ti scerno che sei vulgo, se vera
Nobiltade è l' oprar saggio e gentile.

Stata ti fosse almeno la mogliera
Di contegno miglior consigliatrice,
Poichè le aggrada di mostrarsi altera!

Fin dai primi anni in te posta han radice
Avarizia, superbia ed arroganza;
Quindi il Friul per me ti maledice.

Se Ciambellano or sei, va nella stanza
A curvarti dinanzi al tuo Padrone,
Che colà forse imparerai creanza,

Tu che a traverso guati le persone
E attendi che ti faccian di beretta,
Vero di nobiltà grave campione.

Tu la colpa hai maggiore e a te s' aspetta
Segnato andar d' incancellabil onta,
Ludibrio della Patria, anima abbietta.

Chi nutrito è all' onor, la vista ha pronta
Se del comun decoro il carco assume;
Per l' onore comun la morte affronta.

Ma dentro della borsa sta il tuo nume.
Tu non scernesti mai patrio decoro;
D' esser tanto ove il val non hai costume.

Tu che dal monte al piano a lucrar oro
Nudo scendesti e mal toscaneggiando
Ti credi enciclopedico tesoro;

Perchè non star sull' onor tuo vegliando,
Se non sopra di quel del tuo Paese?
Ma ti vedo tacere sbadigliando.

Or son con te, visitator di Chiese,
Tragico insano, cianciator Poeta
Già con putte e coi frati or alle prese.

Forse l' anima tua vive quieta,
Se in parte sei cagion del disonore?
Il demone ti colse alla sua meta.

E non del Purgatorio, ma l' ardore
Dell' Inferno tu merti, e quel disprezzo
Che per te sente ogni ben nato core.

Voi che per brevità lasciai da sezzo,
Tutti d' un stampo, vi comprendo in uno:
Molto a dire di voi non trovo il prezzo.

Della medesma infamia andate ognuno
Carchi per sempre e non vi giova scusa:
Che vi difenda non trovate alcuno;

E qui si tace la mia franca musa.

SATIRA II.ª

Al Siniscalco nob. Teobaldo Beltrame

Di malizia, ambizion, stoltezza impasto,
Col forte umil, con l' infelice altero,
Per più salir nei titoli e nel fasto
Perturberesti l' universo intero.

Gloria sublime in ver se al Regio posto
Servir potesti!... Oh eccelso ministero!...
Tu forbiresti il d..... più guasto
Per il nastro portar di Cavaliere.

Intanto dietro al Sir corri e ti mostra;
E se per avventura Egli ti vede,
Squassa il crin polveroso e giù ti prostra.

Se d' appresso gli fosti, amore e fede
Sospirando e piangendo gli dimostra...
Ma un gran minchion sarebbe se ti crede.

III.° — FAMA VOLA

Lagno.

Gran figura busarona
Che avè fato, amici cari!
Tuti quanti ve cogiona
E ve tagia zò tabari.

Che sè ludri, tuti il sa;
Ma mincioni, ve assicuro
Che nessuno avea pensà
Che tignissi tanto duro.

Destinati in comission
Per assister con decoro
A una classica funzion,
Devèi fogo dar all' oro.

Cossa xe sto specular
Sulle diarie che gavè,
Spender poco nel magnar,
No vederve nei caffè?

Far zigar la servitù
Longo el viazo che avè fato,
Per le mancie buzarae
Che alla stessa gavè dato?

Voléu forse su sto conto
Qualche soma risparmiar
Per magnarla po in campagna
In tel vostro vilegiar?

Ve dirò, amici cari,
Che una tal speculazion
Xe assae sporca e vergognosa
Che no merita perdon.

E la povera Provincia
Che v' à scelto e destinà
D' umigliarghe el so rispeto
Alla cara sò Maestà,

La ga el scorno da sentir
La figura che avè fatto?
No me posso più tegnir;
Sè buffoni da sto tratto.

L' avarizia è bella e bona,
Ma dei vostri no spendevi;
Dunque, raza busarona,
Più figura far podevi.

Devei prima consultar
Qualche omo de bon ton
Che ve dasse su sto afar
Una piena direzion;

No condurve da vu stessi
Senza idee su tali affari,
Che sè dediti a far bezi
Ergo dunque che sè avari.

Cari amici, bisognava
L' avarizia abbandonar;
Se le diarie no bastava
Anca el scrigno desturbar.

L' è un gran passo, no lo nego,
Perchè ludri sè in natura;
Ma ve accerto che sto sbrego
No ve dava sepoltura.

L' avè fatta, poffarbio;
Più riparo no ghe xe,
Lassè dunque che i se sfoga
Per le case e nei caffè

De parlar sul conto vostro
Del contegno busaron;
Se i ve manda a tor in giro,
Rassegneve a sta mission.

Zà el casnà gavè in scarsela
Dai risparmi procurà;
Ma de ludri in sempiterno
Tanto el nome ben ve stà.

IV.° La Patria del Friuli si lamentava dei suoi Rappresentanti nel 7.bre 1838.

Ah figli sconoscenti e snaturati!
Figli di madre ahi troppo disgraziata!
Essa fidava in voi, e voi, ingrati,
Vilipesa l' avete e abbandonata!

I liquori miglior forse succhiati
Da voi non sono a questa sventurata?
Smunto non è il suo seno e voi impinguati?
Per voi non è straziata e addolorata?

Gloria sperava almen da voi, o figli,
Difesa, protezion da fieri artigli,
E redenzione al già macchiato nome.

Ma ahi in chi fidasti e quando e come!
Ahi figli rei, cagion d' eterni guai!
Non foste andati, o pur tornati mai!

Ma Milano di subito rispose:

A che piangi, o Friul, la tua stoltezza?
L'infuriar pazzamente a che mai monta?
Lui non ebbe da lor gloria nè onta,
Tu la lezion per altro incontro apprezza.

V.° Pentimento dei Deputati della Provincia del Friuli.

Onde evitar di Giuda il brutto fine
E la Patria placar del giusto sdegno,
Pentiti i Deputati al maggior segno
Prudenti ai casi lor pensano al fine.

— Le nostre colpe è ver non han confine —
Disser fra loro in un seral convegno:
— Ma un esempio si dia di gloria degno
E al rimorso si tronchino le spine.

Tergiamo all'infelice le pupille! —
E giurando, da ognuno, fu prescritto
Portasse al Padre Carlo Lire mille. (1)

Così volano al ciel l'alme purganti
Che deposta ogni traccia di delitto
Tornan leggiadre al suo fattor davanti.

Risposta alla Satira fatta ai Deputati del Friuli.

Qual voce è questa che alla Giulia terra,
Quasi d'Averno uscita, intorno tuona,
E sfida i cittadini a mortal guerra?

Voce è questa del vil, che s'abbandona
A maligno livore e pien d'orgoglio
L'abbiettezza del cor tutta sprigiona.

Eco gli fa chi di virtute è spoglio:
Fra suoi cagnotti di virtù si vanta,
E dell'onore altrui sente cordoglio;

Gode veder del patrio amore infranta
La sacra legge, e la plebaglia vile
Rider con lui di reità cotanta;

E dottore si fa d'oprar gentile,
Di tratti illustri, e di virtù severa,
Chi s'avvolta col ciacco nel porcile.

Ah! Ti tolga il malanno, anima nera!
E del tuo maledir, qual ti si addice,
Premio ti dia la moglie tua megera.

Ella è fedele a te consigliatrice,
E nel mal nato cor ti pon fidanza,
Che all'infame livore tutto lice.

Sù, sù, t'affretta: aperta è già la stanza;
Ella vuol presentarti al suo padrone.
Cola da Pluto imparerai creanza.

E troverai di nobili persone,
Che sbraccieransi a farti di berretta,
Quale fanno al maggior loro campione;

E ti diran che invero a te s'aspetta,
Con quella vuota zucca, librar l'onta
Fatta alla Patria, e prenderne vendetta.

Che se la man come la lingua è pronta
Al mal oprar, nessun di lor presume
Starti a pareggio; ma tu solo affronta

Tutte virtudi, e ti faran lor nume;
Che nulla perderan del lor decoro
Con te che mostri così bel costume

Di vendere alla gente orpel per oro;
E fiabe e fanfaluche imaginando,
Spacciarle enciclopedico tesoro.

Dovevi in quella vece censurando
Venir qualche lor atto discortese,
E dire veramente il come e il quando;

E non già motteggiar chi va alle chiese
E cristiano si mostra e buon Poeta;
Chi la verace via si bene intese:

Ma tu, ventoso cianciator, quieta
Non lasci la Madonna, nè il Signore,
Perchè il diavol fu sempre la tua meta.

Ah! che ti venga il cancro in mezzo al core,
E ti possa avvoltar nel marcio lezzo,
Di che tu mostri smisurato amore!

E là co' ciacchi a pasto n'abbia il prezzo
Di tue calunnie, e sia solo quest'uno
Di tutti i buoni unanime disprezzo.

Il mal anno da Dio ti preghi ognuno;
Rimanga la tua speme alfin delusa;
Che ti compianga non si trovi alcuno,
Ma preghi che si secchi la tua Musa.

Al nobil Checo Brazzà in Cors a Milan

Une folle maledette
Su une plaze di Milan
Aspettave il so Sovran
Che si leve a incorona.

Al sussur nass un silenzio
Sì profond e universâl,
E un trombete sul çhavall
All'annunzie ch'a l'è ca.

Si fas largo.... a l'è passât
In carozze a tir di sis
Fra gli evviva dei siei fis
Che lu puartin fin al cil.

Ma chel popul impazient
Anchie il seguit l'ul spetâ,
L'ul vedè, l'ul criticâ
Il gran luss del forastir.

Passin lens l'un miei dell'altri
Cumò russ, cumò franzes,
Ai chiavai dei Siors inglês
Manchie sôl di favelâ.

E gran sfarzo di ricchiezzis,
Di gran plumis, çhapelins,
Gran polpettis e schiapins,
La so renghe (1) e il so rafiol (2).

Ma il silenzio s'interomp
Da un gran fischio solenissin...
Cui lu done? A qual Lustrissin
Isal mai stât dedicât?

Ma a chel fischio fasin eco
Mil vosattis t'une volte:
— Fora, fora! che sei chiolte
Che cariole da chest cors!

Ma cui isal? — si sentive
Te lor lenghe di Milan.
— A l'è un nobil d'un furlan —
Rispuindeve un'altre vôs.

— Ise forsi che carette?
Ches livrèis di rigadin?
Fora fora il contadin,
Del Friul il disonor! —

Lui se giave alla romane
Indifferent a tant sussur.....
Isal nanchie mo un tambur?
Isal roul mo stagionât?

Ah pur trop che la me patrie
A si fâs sputanizzâ!
Ah pur trop blestemerà
Cheste porche nobiltat!

Ma la muse inviperide
Culì cesse d'invei,
E finis di maledì
E perdone ai stupidaz.

(1) Padre Carlo Filaferro fu il primo fondatore della Casa delle fanciulle derelitte, istituto che venne poi assicurato dal fratellastro di lui Padre Luigi Scrosoppi.

(1) Spade. (2) Çhiapiel a rafiòl.

EPISODII

delle difese d'Osoppo e Venezia nel 1848-49

RICORDI

del milite Valentino Palese detto Bidàn di Gemona. (1)



Dopo la caduta dell'Austria nel marzo 1848 io m'era portato ad Udine, dove m'arruolai come milite e prestai servizio; ma la mattina del 21 aprile, due giorni prima della resa della città, un ordine superiore mi destinava ad Osoppo, dove andai sotto gli ordini del tenente d'artiglieria Gautier e del tenente Spilimbergo di fanteria, che conducevano cento uomini e due pezzi di cannone N. 8. Preso servizio nel forte in quel giorno, nel domani giunsero altre numerose truppe da Udine, ed io fui destinato alla prima compagnia di linea sotto il comando del signor Girolamo Nodari, e vi restai fino alla capitolazione, diportandomi sempre in modo da ottenere l'approvazione de' miei superiori.

In quei primi giorni i nostri comandanti pensarono ad approvigionare il forte, ed io ebbi parte in tre fatti che qui narrerò alla meglio. Nella mattina del 26 aprile il comandante del forte Licurgo Zanini destinò spedire a Gemona i principali della guarnigione per sequestrare e requisire ciò che faceva bisogno, mandando intanto 100 uomini per la circostante campagna. Per prudenza era stato spedito certo Cosani da Osoppo come esploratore a cavallo, per informarsi se gli austriaci erano entrati in Gemona, e nel dubbio che egli potesse cadere in qualche imboscata, si spedì per altra via un secondo esploratore a piedi; non era passata un'ora che ritornò di corsa il Cosani, recando la notizia che avea veduto occupata dagli Austriaci la parte del paese che conduce al sobborgo di Piovega; poco dopo ritornava anche l'esploratore a piedi, confermando che tutte le parti del paese erano occupate; allora fu ordinato di ripiegare su Osoppo; e la nostra compagnia entrata nella villa dei signori Picco detta *là di Brandan* requisì due buoi, del legname ed altre cose che furono condotte nel forte.

Nello stesso giorno, appena passato mezzodì si partì in sette uomini, e s'andò ad Ospedaletto. Della brigata facevamo parte io, un Marchetti, un Sabidussi, un Goi di Gemona, ed altri tre di differente paese dei quali non ricordo più il cognome. Ad Ospedaletto trovammo il signor Francesco de Carli usciere di quella Pretura, il quale dal Comune di Gemona, per ordine del Comando Austriaco, era stato spedito a requisire del fieno per gli Ulani, ed era accompagnato dal capo della sbirraglia di Gemona, certo Sandrini, ben noto in paese per spia dell'Austria. Noi sequestrammo i carri per conto nostro per trasportare vino ed altro ad Osoppo, mettendo i due sotto guardia. Il signor Carli, quando lo sbirro non ci vedeva, mi chiamò e mi disse: — Sai ch'io vi sono amico, e sarei dispiacente di vedervi finir male; requisisci più che puoi, ma fa presto, perchè la cavalleria sta per partire pel campo da un momento all'altro; spedisci i carri più sollecitamente che puoi. — A custodia del Sandrini avea lasciato il soldato Goi, ma questi imprudentemente se lo lasciava scappare, e poco dopo difatti si seppe da una donna che lo sbirro di tutta corsa andava a Gemona per avvertire gli Austriaci. Avevamo requisite quattro botti di vino dai signori Stroili, Minisini e Cum; cento pezze di formaggio e quattro balle di tela dai signori Antonini. Io, seguendo i consigli del signor De Carli, ordinai che immediatamente i carri si mettessero in moto, sollecitando continuamente a far presto; e diffatti s'era appena infilato lo stradone di Osoppo che dalla strada proveniente dalla villeggiatura Prampero sbucava la cavalleria austriaca, venendo contro noi a carriera spiegata. Un ritardo di pochi minuti ci avrebbe perduti! Buon per noi che eravamo sotto la protezione del cannone del forte, dove arrivammo senza altri accidenti!

L'indomani fummo destinati cinquanta uomini per andar a far requisizioni a Tomba di Buja. Prendemmo la via dei prati e giungemmo da un affittuale dei signori De Carli; ma nulla si trovò, eccettuati pochi salami scoperti sotto una tina. Fu ordinata la ritirata; ma quando eravamo ad una metà della strada per giungere al forte, vedemmo venire incontro di tutta corsa un drappello di cavalleria partito dalle case Vorajo in Properzia. I nostri comandanti ci postarono dietro alcuni ciglioni di terra per riceverli con una buona scarica; se non che l'artiglieria del forte aperse il fuoco, e gli Ulani ritardarono prima, poi ripiegarono, e noi, a marcia forzata, rientrammo incolumi ad Osoppo.

Il 21 maggio si fece una sortita dalla parte di Ospedaletto per riattivare il mulino. Si avevano con noi due cannoni da 5. Il nemico assai più numeroso di noi era sostenuto da due macchine di racchetto; tuttavia noi si restò fermi finchè si ebbe raggiunto lo scopo, e quelli del forte ci diedero il segnale di ritirata; fra i feriti nostri, ricordo un Simonetti di Moggio ed un Capretti di Tolmezzo.

Al 13 giugno si fece una nuova sortita verso la Campagna di Gemona. Respingemmo gli austriaci fin oltre la strada maestra, ma poi fummo richiamati dal forte.

Al 27 settembre (1) presi parte ad una

---

(1) Il Palese detto Bidàn moriva in Gemona il 16 marzo corr. e veniva sepolto con larghe onoranze tributategli meritamente, massime dal ceto operaio di quella cittadella, dove l'amor di patria fu sempre vivo, si negli antichi tempi che nei moderni.

(1) Il Vatri nel suo opuscolo *Il forte di Osoppo nel 1848* — Torino, tip. del *Diritto* 1862, a pag. 43 dice che la sortita fu fatta il 23 settembre.

Nota della Red.

nuova sortita. Due compagnie austriache si avanzavano verso Osoppo; il comandante ordinò che circa settanta uomini andassero loro incontro. Uscimmo per una strada secreta, e con tre assalti li respingemmo da un' imboscata che ci aveano teso, cacciandoli verso i prati, dove si nascosero dietro carri di fieno che alcuni contadini di Gemona caricavano. Ma il nostro comandante ci spinse animosamente innanzi, e li fugammo anche da quella posizione prima che loro giungessero i rinforzi. Ciò conseguito scaricammo il fieno dai carri e questi trascinammo con noi ad Osoppo, perchè non cadessero in preda al nemico; poscia li restituimmo ai proprietari che tornavano sui prati e di là incolumi a Gemona.

Anche nel 12 luglio si aveva fatto una sortita. Il nostro comandante ci fece pattugliare di notte; si avanzò fin presso le sentinelle tedesche che ci accolsero a fucilate, noi sostenemmo per poco un fuoco ben nutrito, ma poi temendo di essere accerchiati, si cominciò a ripiegare in catena non tanto compatta. Io per l'oscurità, mi allontanai alquanto dalla giusta direzione, e mi trovai in un campo di granoturco. In quella sentii parlare tedesco e rimuovere le canne del sorgo con la bajonetta. Vedendomi perduto, mi finsi anch' io uno dei loro, correndo in avanti prima di essi; ed appena fuori del sorgo, di corsa potei avvicinarmi ai miei, e sul far dell' alba rientrammo tutti sani nel forte.

Un' altra volta sortimmo in tre compagni per veder se si poteva bottinare, perchè s'era scarsi di cibo; oramai aveano dimezzato il rancio. Ci avvicinammo alle case Picco per entrare dal lato di ponente a traverso d'una folta siepe, ma dentro sentimmo camminare una pattuglia austriaca. Non eravamo più in tempo di ritirarci senza essere scoperti. Allora pensammo tentare un finto attacco. Avevamo con noi la sola bajonetta senza fucile. Snudatala, ci dirigemmo contro la pattuglia gridando forte, ma nascosti dalla siepe; i tedeschi, credendosi sorpresi da un forte corpo, si misero in fuga, e noi, entrati nella campagna, raccogliemmo ciò che ci capitò per mano, e tosto ci ritirammo. Poco dopo essi ritornavano contro noi con grandi rinforzi.

Altra notte presi parte ad una sortita che si fece dalla parte di S. Daniele verso i casali da Rio, dove s' erano appostati gli Austriaci con un obice. Il combattimento a fucilate durò un' ora e mezza. L'artiglieria del forte ci sostenne sì bene che i nemici nascosero l'obice in un fosso e si ritirarono, ma era troppo distante, perchè noi si potesse andar a prenderlo, e nella notte se lo portarono via essi medesimi. Noi abbiamo avuto uno ferito in una gamba.

Presi poi parte ad altra sortita fatta nelle due direzioni di Ospedaletto, ma dopo due ore di fuoco fummo richiamati al forte perchè si spiegavano contro di noi grosse forze di cavalleria.

Si era scarsi di viveri e di vestiti; per suolare le scarpe si dovettero disfare le giberne, e tenere le munizioni nei sacchetti di tela, e per giustare i vestiti si dovettero disfare i cappotti. Per il vitto s' andava nei campi dei gemonesi a raccogliere granone che poi si faceva seccare al sole, e si macinava nel mulino da noi costruito, mosso da due cavalli che erano stati presi ancora ad Udine, da Franceschinis, all' atto di partire per Osoppo.

Le truppe che ci bloccavano venivano stringendo sempre più la cerchia. Un giorno postavano un mortajo di bomba da 13 pollici alle case dette del Burul, ma il bravo tenente Gautier sul secondo colpo lo smontò, gettando una bomba proprio nel loro mortajo. Il Capitano austriaco che dirigeva il fuoco s'ebbe asportata una gamba dallo scoppio di quel projettile; seppi poi che era morto e seppellito nel cimitero di Gemona.

Pochi giorni dopo costrussero una barricata con terra e concime, e dietro a quella piantarono un nuovo mortajo col quale cominciarono a bombardare il forte; ma il Gautier ed il dottor Vatri con due pezzi di cannone da 18 li snidarono anche di là in brevi giorni. Da lì a qualche tempo si postarono dietro il colle di San Rocco con due macchine da rocchette; ma i tiri ben diretti dei nostri obici che lanciavano granate, li costrinsero ad abbandonare anche quella posizione dopo tre ore di combattimento.

La notte dall' 8 al 9 ottobre gli austriaci, condotti per strade secrete due cannoni, batterono in breccia la porta del paese di Osoppo verso il cimitero, ed entrati, incendiarono molte case, uccidendo moltissime persone (si disse 28) tutto mettendo a ruba e saccheggio. Fra la truppa del forte si diffuse il sospetto e la diceria che dei paesani stessi avessero servito di guida agli austriaci per por fine al blocco, e si diceva pure che d'accordo con essi fosse anche il colonello Licurgo Zanini comandante il forte.

Noi dall' alto tiravamo a mitraglia, ma con poco profitto per la troppa inclinazione che si doveva dare ai cannoni. Gli austriaci prima dell' alba si ritirarono, poi sul campanile del paese si vide sventolare bandiera bianca. Gli assedianti rientrarono in paese, e vennero anche per salire al forte, come fossero di intesa col colonello. Immediatamente i signori tenenti Vatri e Gautier corrono al bastione che domina la strada, e s' appostano a due cannoni del N. 5, mentre noi, impugnate le armi, corriamo alla difesa. I signori tenenti colla miccia alla mano intimarono *alt! front indietro!* i tedeschi si fermarono, ed all' intimazione di *marsch* ridiscesero al paese.

Allora si cominciò a tumultuare, a gridare

che il tenente colonello Zanini ci avea traditi; ci riunimmo tutti in piazza d'armi. Zanini tentò calmarci. Gli ufficiali gli fecero comprendere che noi lo ritenevamo traditore e che era in ostaggio fino a nuovo ordine. Il maggiore Andervolt, il tenente Herenthaler ed un altro capitano condussero il comandante al suo quartiere e vi misero una sentinella alla porta. Noi allora si cominciò a disporre per la difesa del forte contro un assalto; si portavano granate a mano sui parapetti del recinto, si facevano mucchi di macigni da rotolare giù; e, fucile in mano, si stava pronti ad ogni attacco. Il terzo giorno venne un parlamentario, offrendo trattative per una onorevole capitolazione. Il maggiore Andervolt da noi eletto rispose che tornassero l'indomani a metà stradone del forte, alle ore 10 antimeridiane.

Le trattative approdavano ad onorifici patti, ma noi soldati disertori dell'Austria non si volea saperne, e protestavamo che saremmo rimasti a difendere i bastioni finchè ci fosse rimasto un tozzo di pane; poi avremmo mangiato radici; poi si avrebbe fatto saltare la polveriera: già il pirotecnico di Udine Copitz aveva approntata una miccia col tempo calcolato; poi ci saremmo gettati alla disperata sugli austriaci fino ad incontrare la morte. Eravamo esasperati pel timore di dover tornare al servizio dell'abborrita bandiera, e si volea che nei patti fosse stipulata la condizione della nostra libertà. Tre volte il patto fu rifiutato, e per tre volte noi dall'alto dei bastioni gridammo ai nostri: *resisteremo fino alla morte!* Finalmente coll'articolo VII della capitolazione *il perdono* fu assicurato anche per noi.

Al domani, 14 ottobre, alle 3 pom. tutti in bell'ordine siamo usciti dal forte con gli onori di guerra, con in testa la nostra musica che suonava, con sei tamburi battenti, con fucili carichi e con due pezzi di cannone carichi, con miccia accesa portata dagli artiglieri, sfilando dinanzi un gran numero di superiori austriaci, ed alla loro cavalleria, rachettieri ed infanteria che in lunga schiera si stendevano da Osoppo quasi fino allo stradone di Campo, e tutti si corse alle case nostre.

Noi di Gemona fummo poi chiamati dal Commissario Bertuzzi che ci avvertì come i patti della capitolazione non ci esentassero dal servire l'Austria. Eravamo stati ingannati! Protestammo. Passato breve tempo, fu esposto un proclama che ci richiamava sotto le armi. Da lì a pochi giorni vidi affisso un altro proclama più severo, ma non mi presentai. Un terzo proclama del 25 decembre più severo ci minacciava d'arresto e di gravi castighi in caso di inobbedienza: e fu questo che mi fe' prendere una risoluzione.

(Narrazione curata dal prof. V. O.).

(Continua).

DUE PONTI

(il carreggiabile e il ferroviario, fra Latisana e S. Michele)

Fra le festevoli
Sponde natali
Fieri campeggiano
Due gran rivali,
Che pare attendano
La sorte infida
D'una ciclopica
Arcana sfida!
Due ponti uniscono
Con pari intento
Quanto dividesi
Dal Tagliamento.
Su piè molteplici
Di rozza foggia,
Pesante e torbido
L'uno s'appoggia;
Massiccio intreccio
Di selva antica,
Esso dilungasi
A gran fatica.
Lampo di genio
Nell'altro è impresso,
Superbo saggio
Di uman Progresso;
Fulmineo slanciasi
Come un gigante
Ché tende a vincere
In breve istante.
Di tempra ferrea,
Gagliardo e bello,
Egli è l'antitesi
Del confratello:
L'uno è l'imagine
Del lento andare,
È ancor l'industria
Crepuscolare;
L'altro la splendida
Orbita segna,
Per cui l'industria
Trionfa e regna!

Su entrambi passano
Nervose e strane
Le irrequiete
Correnti umane.
Il pusillanime
Classico bove
Su quello indugiasi,
Tardo si move;
Su questo marcia
Convoglio nero,
Diritto e celere
Come il pensiero:
Sopra una duplice
Ferrata lista
Si va con l'impeto
Di chi conquista.
Da quello effondesi
Per un momento
Muggito pavido
Che par lamento;
Da questo un fischio
Glorioso sale,
Che par lo scoppio
Del baccanale!
È una vertigine
La vita odierna;
Dove precipita
L'età moderna?
Inqueto e rabido
S'agita il mondo
Per un fuggevole
Giorno giocondo.
Avrà mai tregua,
Avrà mai pace
Nostra progenie
Così fallace?
O ponti vigili
Sull'avvenire,
Sarà perpetuo
L'uman soffrire?

O ponti, diteci:
Sarà concessa
La bella ai posteri
Terra promessa?

Latisana, 23 febbraio 1893.

GALENO LIBERTO.

Un puar om nel mês di Zenâr.

Chest an passàd
Soi stât bolàd.
Tal miò çhampùt,
Colpe dal sut,
No hai fatt la blave
Che si sperave.
Ma tant e tant
Si va indenant,
Se i plâs al Cil,
Fin chest Avril.
Hai vùt malade
La me biade
Dute l'istât,
E mi ha costàd
In midisinis,
Çhar e ghialinis!
Cumò è naride;
Ma si maride

Miò fì Nadâl
Chest carnevâl;
E ognun intind
Cé che si spind
Par un nuvizz!...
Il pajarizz,
Breis, cavalezz...
A l'è un petezz!
Mi dà un pinsîr
Il butighîr
Che no hai saldàd
Il mês passàd.
Ma la vaçhute
In fin che bute,
Par mâl che vadi,
Mi dà il formadi,
E cul purcit
'O pài l'afit!...

D. G. Z.

RICORDI DEL FRIULI IN GRADO

(1844-1852-1893)

MEMORIE DELLA MIA FANCIULLEZZA

La sera del Venerdì Santo in mare, davanti al mio lido nativo.

(Inedito)

Vicenza, 4 Marzo 1893.

Rovistando oggi nelle mie carte antiche, mi è venuto in mano il sonettino seguente, indirizzato da me, nel 1852, a P. Canussio, prete studioso e dabbene molto, che morì parroco di Muscoli, villaggio della Bassa Aquilejese, nei pressi della graziosissima Cervignano, e appartenuto, sino al 1797, agli Stati Veneti di Terraferma. In questi versi io descrivo al buon friulano la processione notturna del Venerdì Santo dell'anno 1844, in Grado, veduta da me fanciullo, in mare, a mezzo chilometro, circa, di distanza dalla diga gradese. Io veniva da Trieste, sur un battello di commercianti di pesce. Sull'animina mia puerile quel movimento di lumi scintillanti nell'immensa tenebrìa della notte, quei canti che andavano, piamente lamentosi, per le auguste domestiche sabbie, e per le onde sterminate, fecero un'impressione vivissima e soavissima, che durava, abbastanza cara e viva, anche otto anni dopo, in un tempo nel quale la libera filosofia veniva gettando sul sentimento caldo del fanciullo devoto il ragionar freddo del giovinotto studente di quella, combattuta sempre e vinta mai, che Dante chiamò « *Imperatrice dell' Universo* ».

« P. P., us mandi chest sonett... O' scomenzi in furlan, par seguità in graulèss, segond l'esempli de vuestre Sante Mari Glesie, che scomenze la Messe in grech (Kirie eleison), par continuà e finì in latin ».....

Gèremo fòra Gravo, co'l batelo;
Calèva' i rimi in mar a moti linti;
Tazéva', in quel momento, duti i vinti;
Gnissuna stela resplendèva in zielo.

De luze', invéze, un paradiso belo
Eco! apari-ne in tèra — e de'i conzinti
Dulzi, che par' angièlizi lamiuti,
Da'l lio se lièva', e intórno va' per quelo.

Se 'vànza el pòpulo, per le contrae,
Co' fede, co' speranssa e caritàe;
In pianéta de morto, el bon piuvàn

Porta la santa Cróze intè le màn',
Seguìo da zóvene' che a'i vogi ha' 'l pianto...
La Prozessión zé de 'l Vénere-Santo.

Ben oto ani, Canussio, zé' passai
Da quela sera, descordàgia mai.

Mé 'vévo, 'lora 'la 'nozénza mia,
Incùo sbatùa da la Filosofia.

Me domandé' ché volaràvo 'desso?... (1)
'Vè' *questa*, insieme *a quela*, se polésso!

'Vè' 'l puro cuor de'l graïzàn baubin,
E'l pinsier òlto de'l furlan Stelin. (2)

Ma no poléndo 'vè.-le dute dó,
Qual' selzarávo?... Reverénda, a Vo'

Zuro che cagiarávo in tentassión,
Piantando San Luvigi per Platón. (3)

SEBASTIANO SCARAMUZZA
Gradensis.

Insegna della Patria del Friuli.

Vna donna vestita d'habito di varij colori, denota la diuersità delle qualità de i signori, de' quali questa Prouincia è habitata.

Ha Corona di Torri in capo, perchè in questa Prouincia sono molti Castelli, et alcune Torri situate d'ogn' intorno sopra monti, e colli.

Ha il braccio destro armato con la lancia, e Priuilegij, li quali dimostrano, che li Feudatarij, e Giusdicenti, che sono in essa, hanno obbligo a' tempi di Guerra di contribuire alcuni Caualli con huomini armati per seruitio del Prencipe, che perciò hanno nobilissimi Priuilegij loro anticamente concessi da Imperatori, da Patriarchi di Aquileja, et finalmente dal Serenissimo Dominio Veneto, dal quale è mirabilmente protetta, e gouernata.

Ha nella sinistra vn Libro, che dimostra questa Prouincia esser feconda di belli ingegni, li quali in prosa, et in verso, et in tutte le facoltà, et Scienze sono stati celebri, et nelli suoi scritti hanno lasciata nobilissima testimonianza della loro dottrina, come furono i Paoli Veneti, gli Amasei, Robertelli, Deciani, Candidi, Susanni, Arrigoni, Astemij, Parthenij, Valuasoni, Frangipani, et altri infiniti.

(Dalla Relazione che precede la ristampa delle «Leggi per la Patria, e Contadinanza del Friuli compilate nouamente, e stampate, cosi commandando L'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Pietro Grimani Luogotenente Generale di essa Patria»).

Vdine MDCLXXXVI.

Appresso gli Schiratti.

---

(1) Mi domandate, o Canussio, che cosa io vorrei oggidì? *Vorrei* avere *questa* (la filosofia), congiunta a *quella* (all'innocenza); *Vorrei* avere il *cuore puro* del fanciullino gradese, congiunto alla *mente alta* del friulano Stellini.

(2) Jacopo Stellini filosofo, letterato, poeta.

(3) E nel caso che io non potessi averle tutt'e due (la innocenza e la filosofia), quale di queste sceglierei io? Signor Abate, giuro a Voi, che soccomberei alla tentazione, lasciando in asso San Luigi Gonzaga (modello dell'innocenza), per girmene con Platone (tipo dei filosofi).

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

Di questa rappresentanza comunale formavano parte uomini distinti per senno, esperienza ed amore alla città, quali l'avvocato Rismondo, il Dott. Visini, il consigliere Alessandro de Claricini, lo storico Della Bona, mons. Agostino Barone Codelli, il Barone Ettore Ritter.

E fu davvero provvidenza la presenza di questi uomini in quel Consiglio, giacchè, in seguito alla sospensione dei diritti costituzionali, venne pure sospeso il diritto di elezione, e questo Consiglio, con poche modificazioni decretate dal ministro dell'interno, rimase in carica fino alle elezioni che, in seguito alla proclamazione delle nuove leggi costituzionali, ebbero luogo il 3 marzo 1861.

Carlo Favetti (nominato Segretario del Comune nel 4 giugno 1851) portò al Municipio assieme al suo grande affetto per la città ed al vivo desiderio di rigenerarla, il suo spirito ardente ed innovatore, la sua istancabile attività, la sua energia, e quella sua abilità particolare di far fare agli altri ciò che a lui sembrava utile e conveniente.

Egli aveva però anche portato seco i suoi sentimenti liberali e quel sincero e sviscerato attaccamento alla nostra nazionalità che lo accompagnò per tutta la vita.

L'entrata sua al Municipio segnò il principio di una nuova e benefica èra per Gorizia ed i Goriziani, èra di rigenerazione morale e materiale. Tanto può l'ingegno d'un uomo, guidato dall'affetto di patria e sorretto da una ferrea volontà!

Per lui, si può dire che Gorizia si rinnovò e si fecero i Goriziani.... ».

Fra Libri e Giornali.

I. Ninni. Appendice ai materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso del Dott. A. P. Ninni. Venezia, Longhi e Montanari — 1892.

Una gravissima perdita era stata, per gli studi sulla letteratura e costumi popolari, la morte del compianto Dott. A. P. Ninni, uno tra i più colti e coscienziosi folkloristi del Veneto, di alcuni de' cui lavori ebbi a dare notizia ai lettori delle *Pagine;* ma il nuovo libriccino di pag. 114 che ora ci offre la contessina Irene Ninni è arra che l'opera paterna sarà degnamente continuata.

Paraninfi, direi quasi, della nobile Autrice in questo *debutto* nel campo del folklore sono due autorità ben note: la signora Angela Nardo-Cibele ed il Dott. Cesare Musatti.

Nelle prime 21 pagine del volumetto è continuata la raccolta del materiale per il vocabolario del dialetto trevisano; seguono le voci che si adoperano per chiamare o spingere gli animali; alcuni diminutivi e storpiature di nomi propri di persona; una centuria di villotte; 52 orazioni, canzonette, ninne-nanne, filastrocche, scherzi ecc.; e finalmente indovinelli, proverbi rusticani, motti rusticani, superstizioni, usi e credenze.

Coi **Materiali ecc.** e col **Ribruscolando** del D.r Ninni, e coll'**appendice** di cui parlo, la provincia di Treviso vanta già una ricca messe, specie per quanto si riferisce al dialetto di Monastier, cui fanno bellamente riscontro le pubblicazioni del prof. Luigi Marsòn per la varietà di Vittorio.

V. O.

A. Centelli, ***L'Oriente d'oggi.*** Milano C. Chiesa e F. Guindani editori — lire 3,50. — Vendesi anche presso la Real Libreria Paolo Gambierasi.

Con la frequenza dei traffici, col moltiplicarsi delle comunicazioni, l'Oriente si è avvicinato di molto alla vecchia Europa che in passato lo conobbe assai più per fantasia che per esperienza: con poche migliaia di lire una famiglia intera può oggi visitare minutamente gli antichi regni delle favole. È quindi finita anche l'età dei libri che descrivevano l'Oriente a guisa di una parte del mondo fiabesca e sconosciuta, dove la memoria dello storico e l'immaginazione del romanziere trovavano alimento a divagazioni più adatte al vecchio gusto letterario che alle condizioni della realtà. Cominciò il De Amicis a volerla descrivere, ma anche l'opera sua riuscì in gran parte un saggio di virtuosità letteraria. Mancava ancora un libro in cui Grecia e Turchia si vedessero studiate e descritte quali ora appaiono al viaggiatore intelligente e istruito, appassionato dell'arte e insieme attento allo stato dei costumi, delle industrie, della vita privata di que' paesi dove le tradizioni millenarie sono a poco a poco sopraffatte dalla nostra civiltà cosmopolita. Un tal libro volle fare il Centelli, artista e giornalista, scrittore di storie e di novelle, e per ciò mirabilmente atto a darci del vecchio soggetto una trattazione nuova e utile, modernissima, veramente *vissuta*. Movendo da Brindisi, egli percorre le isole Jonie, le principali città della Grecia continentale e le coste della Morea: si trattiene lungamente in Atene e di là naviga traverso l'Igeo a Costantinopoli e alla Siria. Egli ritrae l'aspetto dei luoghi con quell'intelligente sobrietà che sola assicura l'evidenza e che mantiene anche nei cenni di storia antica e moderna la giusta misura dell'opportunità; e di vari paesi ci mostra gli abitanti quali veramente sono, nel vestire, nelle usanze, nelle attitudini caratteristiche, senza lasciarsi annebbiare l'occhio dalla smania di *far bello* come senza lasciarsi andare alle solite superficialità de' *touristes* frettolosi. Egli rammenta il passato, considera il presente e ne induce l'avvenire: non da filosofo della storia, ma da viaggiatore moderno che vuol sapere quanto più può de' paesi che percorre e li osserva con pensosa simpatia. Di guisa che il suo libro è opera d'arte e d'utilità pratica insieme: libro divertente sopra tutto, perchè in esso l'autore vuol mostrarci le cose vedute, non far pompa di sè stesso: libro oggettivo, in cui l'autore pone tutta la sua coltura, il suo sano discernimento e il suo gusto artistico, ma non restituisce alla realtà i suoi fantasmi, non trascura i fatti per dirci il suo riverito parere. Descritti a questo modo, i paesi si vedono come ogni persona curiosa vorrebbe vederli, e la lettura non costa la minima fatica. Anzi si può dire che nessun italiano dovrebbe salpare da Brindisi per il Levante senza avere con sè questa guida geniale, scevra dell'aridità di tutte le guide sistematiche ma esatta com'esse; e tutti quanti vogliono conoscere il vero stato dell'Europa, dovrebbero leggere questo libro denso di osservazioni fresche e di fatti nuovi, il quale dimostra che, se l'Oriente ha in gran parte imparato ad accogliere civilmente il viaggiatore, anche gli scrittori italiani hanno finalmente imparato a viaggiare non soltanto per sè ma anche per il pubblico, per tutto quanto il pubblico leggente.

Prof. Dino Mantovani.

Per le *Auspicatissime nozze Musatti-Coen*, il chiaro dottor Cesare Musatti di Venezia pubblicava breve opuscoletto, gentilmente favoritoci, col titolo: *Dei quattro cavalli riposti sul pronao della Basilica di San Marco, lettera inedita di Giustina Renier Michiel.* In questa lettera che la nobile scrittrice delle *Feste Veneziane* dirigeva alla figlia, narrasi della solennità onde venne celebrata la riposizione dei

quattro famosi cavalli sul pronao della Basilica il 13 dicembre 1815, con qualche ragguaglio che non si trova in altre dotte composizioni uscite in tale circostanza e registrate tutte dal Cicogna nella sua Bibliografia. Vi è, nella lettera, qualche periodo ove il sentimento che noi mosse a fondare queste beneaccette *Pagine Friulane* è sintetizzato mirabilmente; sì che non sappiamo resistere alla tentazione di riprodurlo:

« Il loro (dei cavalli) maestoso e singolare aspetto; l'idea che altre volte avevano formato parte dei monumenti degl'Imperatori di quella superba Roma già signora del mondo; la rimembranza dell'Epoca gloriosa che padroni ne avea renduti i nostri antenati; inspiravano ne' cuori Veneti una specie di commozion religiosa che facea più uscire dagli occhi lagrime di tenerezza, che grida dalle popolari bocche... Al rivederli colà (i cavalli rimessi al posto) il popolo giubilante... gli si risvegliarono i sensi dell'antica indipendenza, dell'antica grandezza... »

Possa la lettura delle memorie paesane mantenere sempre vivo ed operoso nel cuor dei friulani l'amore della Patria! Possa tale lettura risvegliar nei cuori di tutti i friulani i sensi dell'antica indipendenza, dell'antica grandezza!...

NOTIZIARIO.

— Come curiosità storica accenniamo che nel 1785 esisteva in Gorizia una Loggia massonica. Ne fa fede una lettera che in data 21 settembre di quell'anno veniva diretta al sig. Lorenzo Morandini a Gorizia, dalla quale togliamo i seguenti cenni:

« Sono informato che a Gorizia si sia di fresco eretta una loggia di Franchi Muratori; Amico, non posso darvi maggior contrassegno della mia amicizia che dandovi il consiglio di dimandare subito di esserne fatto membro; e potete indirizzarvi con tutta franchezza a B. de Stegner, pregandolo di mostrarvi la strada e come dovete fare. Se mai si usasse tanto di delicatezza che vi venisse fatta qualche difficoltà, non vi offendiate per questo nè perdiate la pazienza; e in ogni caso se giudicherete a proposito vi farò avere una lettera di raccomandazione di Vienna. »

E lo scrivente continua per un pezzo a parlare di questo argomento, concludendo poi con interessanti notizie d'altro genere, e pregando il Morandini di non parlar collo Stegner della lettera.

— Rina del Prado, una gentile scrittrice triestina, pubblicherà verso la fine d'aprile un romanzo dal titolo: « Alano l'Orso ».

Attendiamo con curiosità questa pubblicazione, di cui sappiamo sinora che sarà uno studio psicologico.

Le associazioni al volume si ricevono dall'autrice, via Chiozza 26, IV piano, Trieste, al prezzo di fior. uno.

— La signora Giovanna Brandolini - Cipriani di Cormons mette in vendita la biblioteca già appartenente a suo marito signor Avvocato G. B. Dott. Cipriani. La biblioteca pregevolissima consta di 2000 volumi.

— Con vivo e sincero nostro compiacimento vediamo i giornali della penisola occuparsi delle produzioni letterarie che italiana riaffermano Trieste — con la genialità loro, con il loro perfetto armonizzare nella corrente maestosa della grande arte latina. Ecco il *Secolo XIX* di Genova che scrive un bellissimo articolo su le *Rime* di Cesare Rossi — « affermazione », dice il giornale ligure, « affermazione vera, completa, potente, di un poeta che non domanda nemmeno più il suo posto al sole, perchè, dopo la sua vigilia d'armi, egli, con queste *Rime*, se lo ha valorosamente conquistato, rivelandosi un organismo poetico in tutta l'accezione più universalmente comprensiva della parola, in questa sua manifestazione poetica, sia rispetto al pensiero, sia rispetto alla veste, di cui in mille guise lo adorna ». E osserva quindi che conviene considerare « prima di tutto, nel Rossi, la *modernità* della sua figura poetica fatta e nutrita alle pure fonti del naturalismo oggettivo, nell'essenza; a quelle dei grandi maestri nostri, nella sostanza, senza che per questo l'individualità sua ne resti mai soprafatta, e se ne smarriscano, all'occhio della mente, le linee ed i contorni. Il che è di novità, di temperamento lirico, di carattere insitamente poetico. Ciò che costituisce il poeta-nato del precetto oraziano, o meglio il poeta di tutti i tempi e di tutti i secoli, poichè all'infuori dell'*organismo* non vi ha arte ».

L'articolo chiude affermando che dalle *Rime* « balza fuori nuova ed ardente, la figura e l'anima di un poeta, al quale con le sue stesse parole diciamo, nel togliere, oggi, commiato da lui « In via! » Perseveri così degnamente come ce ne affida la sua ultimissima pubblicazione: *Da i colli friulani*, quattordici componimenti a forma di ballata intrecciata, che egli tratta da provetto, e nei quali si assodano e rifulgono meglio le sue doti naturalistiche e cordiali, oggettive e soggettive di poeta ».

— Fra diversi scritti di indole privata lasciati dal defunto dott. Secli di Cividale, ch'era nel *1848 aiutante ufficiale del comando in S. Pietro del Natisone*, venne trovata la lettera che qui pubblichiamo a titolo di curiosità storica:

Ecco li domandati individui pronti a suoi comandi, forniti di magli, zapponi e palle istrumenti necessarissimi per i stabiliti Lavori delle barricate. Coraggio, che l'Aquila a due teste e quasi del tutto spenacchiata potrà fare pochi sforzi: dalle fauci del Leone non fuggirà più.

Salute e fratellanza.

Savogna, 18 Aprile 1848. Il Capitano, JUSSA.

— È morto, nella grave età d'ottant'anni, il dott. Giovanni Tagliapietra, istriano di nascita ma da molti anni domiciliato a Trieste, padre alla distinta e culta signora Elisa Tagliapietra-Cambon e nonno di *Nella*, la gentil giovanetta che qualche volta regala suoi versi pure alle *Pagine*. Il Tagliapietra erasi con grande e intensa passione dedicato agli studi del poema di Dante e poeta elettissimo egli stesso per vastità di cultura classica, per inspirazione forte e originale, per purezza di forma, scrisse e pubblicò anni sono un pregevolissimo volume di poesie, al quale è premessa una prefazione, oltremodo lusinghiera, di Francesco Dall'Ongaro. Il Tagliapietra, da taluni ingiustamente dimenticato, fu poeta di alto valore; fra le sue terzine dantesche - forma ch'egli prediligeva - ve ne sono alcune così alte per forma e sapore di classicismo da poter essere paragonate a quelle di Vincenzo Monti. Egli era poi anche argutissimo e saporito poeta vernacolo. Il suo verso vernacolo è altrettanto burlesco e ridanciano quanto la sua terzina dantesca in lingua è rigidamente severa ed aristocratica.

Una ingiustizia fattagli una volta da un editore di Firenze a proposito di una sua pubblicazione, lo accorò talmente che non solo il Tagliapietra gli slanciò quattro sonetti roventi, ma da quella volta concepì e mantenne il proponimento di non più scrivere versi in lingua.

E fu peccato per l'arte e per la letteratura italiana che da lui molto ancora potevano attendersi. Da parecchi anni il Tagliapietra viveva solitario e sdegnoso di rumori e di plauso, un po' misantropo, e schivo della compagnia d'altri che non fossero tre o quattro suoi amici fidatissimi.
